

IN RITIRO CON G. ALLAMANO

Riportiamo il testo di sette ritiri spirituali su Giuseppe Allarmano dettati da P. Francesco Pavese IMC ai missionari in casa madre durante l'anno sociale 2013-2014.

1. SE NON È SANTO LUI..

Non c'è dubbio che la proposta più elevata che l'Allamano faceva ai seminaristi e ai sacerdoti convittori e poi ai missionari e missionarie era quella della "santità". Se facciamo attenzione, in questa come in altre proposte, il Fondatore comunicava quello che sentiva dentro. Sia per quanto riguarda la convinzione che la santità è indispensabile per un apostolo e sia per il modo di vivere in santità, il Fondatore partiva, anche senza accorgersene, dalla propria esperienza.

GIUDIZI SFAVOREVOLI. Realista e sincero com'era, l'Allamano non aveva difficoltà a riconoscere i propri limiti e difetti, che definiva semplicemente "miserie". Ma gli altri, specialmente quelli che vivevano con lui, non erano di questo parere. Se non aveva vergogna lui ha confessare i propri limiti, perché dovremmo esserlo noi? Il Fondatore era un uomo con tutto ciò che ne consegue. Per esempio: anche lui poteva distrarsi durante la preghiera. Lo ha ammesso, parlando del breviario: «Anche riguardo le distrazioni non conturbatevi, purché non siano volontarie. E non v'è da stupire se S. Bernardo diceva di non recitare un Pater senza distrazione. [...]. Anch'io talora sono distratto; e quando me ne accorgo, [...] vado avanti lo stesso tranquillo. Purché le distrazioni non si vogliano e non si causino».¹

Ci sono, inoltre, alcuni giudizi contro di lui, a causa di qualche suo gesto ritenuto "poco santo". P. Giovanni Battista Cavallera, sapendo che bisogna dire anche "cose sfavorevoli", ha riportato un episodio dell'ex convittore Teologo Boris, che non avrebbe mai dato il suo voto per la canonizzazione dell'Allamano. Il motivo era che il Fondatore lo aveva sgridato malamente "infuriato" senza motivo, avendo sorpreso in refettorio a prendere la colazione (aveva celebrato dopo gli altri).²

P. Emilio Oggè ha riferito di una conversazione a Sanfrè con il Teol. Ten. Cappellano Boris sul Fondatore nell'ottobre del 1937. Quel sacerdote ha riferito che l'Allamano gli fece una palese ingiustizia quando era convittore. Se la prese anche con chi ne scrisse la biografia dicendo «tante cose non vere». P. Oggè è rimasto male di queste dure parole contro l'Allamano e concludendo: «Tanto stimava l'Orione, altrettanto disprezzava l'Allamano».³

Il teol. Matteo Martini «Asserisce inoltre che il Can. Gunetti della Consolata non fu soddisfatto, anzi parecchio contrariato, per il testamento del Can. Allamano. Dopo tanto servizio alla Consolata si attendeva maggior riconoscimento. Già si era lamentato quando l'Allamano aveva fatto Can. al suo posto al Duomo Baravalle».⁴

Ho riportato questi giudizi sfavorevoli, perché conosciamo meglio il nostro Fondatore. La Chiesa, nei processi per la beatificazione, vuole che siano ascoltati anche "testimoni contrari".

TESTIMONIANZE FAVOREVOLI. Le testimonianze sulla santità dell'Allamano, però, sono talmente numerose da far impallidire queste poche recriminazioni. Tra le mille, ne riporto qualcuna che mi sembra interessante. Ecco quella del suo domestico, che forse conosceva le abitudini giornaliera dell'Allamano meglio di tutti: «Fin da quando era in vita, il Servo di Dio era circondato da larga fama di santità. Questa fama, a mio giudizio, era ben meritata per le virtù che brillavano [in lui], che

¹ Ferrero D., Testimonianza, Archivio IMC.

² Cavallera G.B., Testimonianza dell'8 febbraio 1944.

³ Oggè E., Testimonianza, 28 febbraio 1944.

⁴ Verbale dell'interrogazione del teol. M. Martini, 1943.

praticò non solo in modo comune, ma in modo, si può dire, perfettissimo».⁵ «Io nutro devozione per il Servo di Dio; mi sono fatto da me stesso una preghiera con cui ogni giorno imploro la sua intercessione».⁶

Merita di essere riportata la scoppiettante testimonianza di don Gioachino Cravero, sacerdote del Cottolengo, che dedicò alcuni anni all'attività missionaria in Kenya tra i Missionari della Consolata: «È certo che io ebbi fin da principio e ancora oggi, dopo 40 anni, ho l'impressione di aver veduto e parlato con un santo, parlando e vedendo e trattando col can. Allamano. [...]. Ho veduto in lui non la santità delle cose straordinarie, che è piuttosto la santità “ad extra”, ma la “vera santità”, cioè quella interna, personale, che si manifestava all'esterno nella decorosa nobiltà del portamento, congiunta con modestia e umiltà; gravità nell'incedere senza fasto o rudezza o rigidità; graziosità sobria nel parlare, temperanza nei gesti, riverenza nel trattare con tutti, temperanza nel ridere, nel discorrere e tutto con la più grande naturalezza, e non solo qualche volta, ma continuamente, in ogni circostanza, con qualunque persona, in ogni luogo. [...].

Sembrava che avesse davvero l'aureola della santità attorno a sé, ché difatti da tutta la sua persona traspariva come un fluido spirituale, e all'esterno veniva rispecchiata la grandezza, la bellezza, lo splendore della sua anima. Ma come fare a descriverlo? Bisogna averlo veduto! Chi l'ha veduto ha visto un uomo tutto di Dio, quali pochissimi si vedono nel corso di una lunga vita trascorsa in mezzo ad ogni genere di persone, di anime scelte, di caratteri felici, di cuori ben fatti, di menti elette, di spiriti eccezionali, dove si vedono sì tante virtù, ma non la perfezione consumata, non la santità sentita; dove si vedono sì tante belle qualità, tante gemme, tanto fuoco, ma non l'incendio, non lo splendore, non l'oro che avvolgeva il can. Allamano. Sapeva di essere nipote di un santo [Giuseppe Cafasso] e voleva ad ogni costo essere santo anche lui, diceva, e ci riuscì».⁷

Riporto ancora la testimonianza del sacerdote convittore don Giovanni Battista Ressia, nipote del vescovo di Mondovì. Il 18 maggio 1911, in occasione della ricognizione dei resti mortali del Cafasso, al santuario della Consolata, questo convittore, guardando l'Allamano, aveva l'impressione di cogliere «l'intima e santa gioia, che gli traspariva sul volto e nei movimenti della persona». E ha narrato questo particolare: «Ricordo ancora che mentre si accompagnava la beata salma [del Cafasso] in santuario al luogo del sepolcro, dove era prima, il nostro rettore passandomi vicino mentre scortava la cassa, mi disse: “vedi che belle feste riceve il Venerabile, che bell'onore gli si fa”; io gli risposi subito senza troppo pensarci: “Di qui ad alcuni anni cioè un anno o l'altro faranno anche a lei così” e lo dissi così forte che tutti i compagni si misero a ridere, ed uno mi disse: “Hai osato dire quello al sig. rettore? Sembra che tu voglia farlo morire già ora”; “No, risposi io, ma solo che verrà un tempo che faranno anche a lui questa festa, questo onore”. Il nostro rettore però uditomi divenne subito piuttosto serio, e mi disse: “Non dire queste sciocchezze, non sai che per avere questi onori bisogna essere gran santi, come lo era don Cafasso, ed io non lo sono”; ed io gli replicai: “e lei anche è un santo sicuro”; ed il sig. rettore replicò “ti dico di non parlare così, che non va bene”». Era giusto che l'Allamano rispondesse in quel modo, ma nella realtà aveva ragione quel giovane sacerdote, il quale così ha proseguito: «Vi fu chi disse allora, e deve essere uno dei superiori, che non avevo sbagliato, ma che era disposizione di Dio che aveva permesso questo per far conoscere la persona, e come preannunziare tanto tempo prima quello che un giorno sarebbe successo».⁸

Infine, le parole della sig.na Maddalena Serra: «Lo credo un santo. Se non è santo lui non c'è più nessuno».⁹

⁵ Scovero C., Deposizione, *Processus Informativus*, II, 693.

⁶ Scovero C., Deposizione, *Processus Informativus*, II, 695.

⁷ Cravero G., Testimonianza, Archivio IMC

⁸ Ressia G.B., Testimonianza, Archivio IMC.

⁹ Serra M., Testimonianza, Archivio IMC.

Nella rivista della “Congregazione dei Preti Terziari del Monte”, intitolata “La nuova crociata francescana”, 1° marzo 1926, p. 61, a fondo pagina ci sono due annunci di morte: del “Can. Giuseppe Allamano” e di “Don Giacometto Angelo”.

Quello del Fondatore dice: «La Congregazione dei Preti Terziari del Monte, unitamente al Clero Torinese, ha subito una gravissima perdita per la morte del Rev.mo Can. Allamano, nipote del B. Cafasso, Rettore del Santuario-Convitto della Consolata, Fondatore dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere, ricercato da tutti per i suoi saggi consigli, venerato come un santo da quanti lo conobbero, mancato ai vivi il mattino del 16 febbraio in età di 75 anni. Benché l'immensa folla, che ne venerò religiosamente la salma, e l'accompagnò nei funerali lo proclamasse un santo, pure è dovere di ogni Prete Terziario di tributare al Defunto le consuete preci di suffragio».

UNA CONVINZIONE DI FONDO. Alla base del suo progresso personale verso la santità, come pure del suo insegnamento, c'è una convinzione di fondo, che possiamo esprimere con le parole del salmo 76 (77), 11, da lui spesso usate: “Nunc coepi”,¹⁰ che si traducono letteralmente: “Ora incomincio”.¹¹ Queste parole servivano all'Allamano per incoraggiare i suoi giovani a riprendersi subito dopo qualsiasi sbaglio, senza scoraggiarsi. E per dare forza alle sue parole, egli si riferiva a S. Teresa d'Avila, la quale appunto valorizzava questo stesso passo del salmo per il proprio cammino spirituale.

Ecco alcune espressioni tratte dalle conferenze formative dell'Allamano. Incoraggiando i suoi giovani a fare bene l'esame di coscienza, insisteva sulla necessità di non perdersi d'animo, anche quando si rendevano conto di ripetuti sbagli: «Se poi dopo avere proposto mancassimo ancora, non dobbiamo mai scoraggiarci, ma sempre ricominciare; anche se cadessimo 50 volte al giorno, dice S. Teresa, dobbiamo sempre rialzarci dicendo: “Nunc coepi [adesso incomincio]”!».¹²

Per l'Allamano questo era un criterio di vita, che ha saputo fare proprio¹³ e che valorizzava molto nella sua attività educativa. Le volte che ha ripetuto il “nunc coepi” non si possono contare.¹⁴ In particolare insisteva sull'avverbio: “nunc”, adesso, subito: «Rinnovate il vostro proponimento - Nunc coepi - ma adesso, ora...subito, neppure aspettare due momenti». ¹⁵

Anche alle missionarie l'Allamano insegnava, con la stessa convinzione e frequenza,¹⁶ questo cammino di confidenza e di coraggio. Diceva: «Sei caduta? Rimettiti a posto; S. Teresa diceva il “Nunc coepi [adesso incomincio]” quaranta o cinquanta volte al giorno; domandava perdono al Signore, diceva: “Roba del mio giardino, del mio orto; Signore un po' di pioggia perché venga su roba buona...”. Non scoraggiarsi mai; più si cade, più ci si mette a posto». ¹⁷ Ed ecco la conclusione

¹⁰ Per le conferenze ai missionari, cf.: Conf. IMC, I, 105, 338, **380**; II, 27, **238**, 300, 474, 583, 624, 630, 694, 727, 731, 831; III, 188, 229, 380, 510, 528, 715, 722. Per le conferenze alle suore, cf. Sr. Rachelia Dreoni, *La Sacra Scrittura nelle Conferenze del Fondatore alle Suore*, Grugliasco 1989, p. 21, dove sono annotate ben 21 citazioni del salmo.

¹¹ Ecco il testo in latino del salmo 76 (67), 11, secondo la Vulgata: «Et dixit: Nunc coepi: haec mutatio dexterarum Excelsi» (Ed io dissi: Adesso incomincio: questo cambiamento [proviene] dalla destra dell'Altissimo). La traduzione odierna della CEI, però, è diversa: “E ho detto: Questo è il mio tormento: è mutata la destra dell'Altissimo”. L'Allamano spiegava l'espressione latina ai ragazzi durante il ritiro mensile: «[...] Ad ogni modo, si ricomincia, e volontà di ferro, e si dice: Nunc coepi. Incominciare! Coepi, coepisti: che cosa vuol dire? Lo sai? Non lo sai? È preterito, ma anche presente. Vuol dire anche incomincio. Sempre ritornare, sempre insistere»: Conf. IMC, II, 300.

¹² Conf. IMC, I, 380.

¹³ Che l'Allamano abbia assorbito e personalizzato questo criterio ripreso da S. Teresa, risulta dal fatto che il più delle volte, mentre riportava le parole del salmo, non nominava esplicitamente S. Teresa. Il “nunc coepi” è diventato un criterio suo.

¹⁴ Per quanto riguarda le conferenze ai missionari, cf. Conf. IMC, I, 105, 338, 380; II, 27, 238, 300, 474, 583, 624, 630, 694, 727, 731, 831; III, 229, 380, 510, 528, 715.

¹⁵ Conf. IMC, II, 831. Cf anche: Conf. IMC, III, 155; cf. anche: cons. SMC, II, 272, 690; III, 25, 206, 208..

¹⁶ Per le conferenze alle missionarie, cf.: Conf. SMC, I, 67, 116, 359, 360, 361, 432; II, 74, 209, 211, 330, 462, 463, 570, 646, 694; III, 9, 23, 83, 114, 134, 179, 183.

¹⁷ Conf. SMC, III, 83.

propria dell'Allamano: «Mai scoraggiarvi, “nunc coepi”; direi che è lo stemma del nostro Istituto: sempre incominciare».¹⁸

LA SUA PROPOSTA. La proposta del Fondatore sulla santità missionaria la conosciamo a memoria. Non la ripeto qui, ma sottolineo solo che lui, per esperienza propria, era convinto che solo i santi sono veri apostoli. L'espressione classica, desunta dal Cafasso, “fare bene bene” ce la ripetiamo sempre. Teniamo presente che il Fondatore non si accontentava di ripeterla, ma insegnava pure che cosa significa in pratica fare le cose bene. Anche lui si è posto l'interrogativo: «E come fare a fare bene il bene?». Ricollegandosi al Cafasso¹⁹ lo spiega in due tempi: indicando tre atteggiamenti o qualità da mantenere costantemente e, poi, indicando “quattro modi” suggeriti dal Cafasso per passare bene la giornata.

I tre atteggiamenti o qualità sono così presentati: «Noi verso Dio siamo tutti servi...Il servo deve sempre essere all'ordine del padrone e non obbedire solo in quel che vuole. Deve fare dal mattino alla sera la volontà del padrone e farla con prontezza, con esattezza, e cum bel doit (con bel garbo). Queste sono le tre qualità del servizio di Dio. 1° - Con prontezza; se quando si comanda a qualcuno di far qualcosa e lui sta lì a pensare ecc...fa venire...là là...Bisogna essere come gli Angeli che han sempre le ali aperte per eseguire i comandi di Dio. 2° - Poi con esattezza. Se comanda ad uno di togliere la polvere e la toglie solo a metà, il padrone non può essere contento. 3° - Con bel garbo, che le cose che si fanno facciano piacere, farle gentilmente...».²⁰

I quattro pensieri del Cafasso, per passare bene la giornata, che dava scritti su di un'immagine, sono: Fare le cose come le farebbe Nostro Signore – fare le cose come vorremmo averle fatte quando ce ne sarà chiesto conto – fare ogni cosa come se fosse l'ultima della nostra vita – Fare ogni cosa come se non se ne avesse altra da fare.²¹

Di ritorno da un viaggio a Roma, fatto con il Camisassa, dal 23 febbraio al 5 marzo 1921, per la dichiarazione del decreto sulle virtù eroiche del Cafasso: «Il Card. Bisleti [che era il ponente della causa] era entusiasta del nostro Venerabile e diceva: “Io non ho mai visto un santo così”. Da ragazzo il Venerabile diceva: “Io non voglio farmi un santo da Messa, un santo da Breviario, ma un gran santo”. Ed infatti è stato costante in questo volere per tutta la vita. L'eroismo della sua virtù consiste nella costanza. Non consiste nei miracoli l'eroismo, ma nel farsi violenza, nello star sempre lì fermo nel buon volere, nel non perder tempo: questo è roba nostra. Io ammiro ogni giorno più la vita di quest'uomo, perché non è andato a salti, no, è sempre andato diritto; la sua strada era quella e...avanti; e questo l'ha fatto per tutta la vita. Sempre la stessa fede, lo stesso amor di Dio e del prossimo; sempre prudente, sempre giusto, sempre temperante...non gli manca niente [...], lui andava sempre avanti; faceva sempre tutto bene»²².

¹⁸ Conf. SMC, I, 360. Queste parole sono certamente uscite tali e quali dalla bocca dell'Allamano. Sono state pronunciate nella conferenza del 24 maggio 1916, in cappella, alla chiusura degli esercizi spirituali. Sono state riprese dalle “Quattro sorelle” [quattro suore che mettevano insieme i loro singoli appunti] e da sr. Emilia Tempo. Entrambe le redazioni contengono le identiche parole

¹⁹ Cf. Conf. IMC, II, 669; Conf. SMC, I, 416.

²⁰ Conf. SMC, I, 419.

²¹ Cf. Conf. SMC, I, 419-421; Conf. IMC, II, 674-677.

²² Conf. SMC, III, 216. Nella conferenza ai missionari, allo stesso giorno, in un lungo resoconto del viaggio, si limita a dire: «Il Card. Bisleti ne parlava molto bene»: onf. IMC, III, 542. Il decreto sulle virtù eroiche del Cafasso è stato promulgato, davanti al Papa, il 27 febbraio. È toccato all'Allamano fare il discorso di ringraziamento al Papa Pio XI, nel quale ha espresso l'esultanza di Torino, del Piemonte e, in particolare, del Convitto, «nel sapere proclamata dalla Santità Vostra l'eroicità delle virtù del Venerabile Giuseppe Cafasso». Al termine ha pure implorato la benedizione anche «sui Missionari e Missionarie della Consolata quali miei figli in Gesù Cristo, che lavorano tra gli infedeli nello spirito del Venerabile Cafasso»: cf. Tubaldo I, Giuseppe Allamano..., IV, 254.

Concludiamo. Il Fondatore, fin dall'inizio, punta in alto e propone la santità. In uno dei suoi primi messaggi, inviato ai giovani alla Consolatina il 28 luglio 1901, scrive: «Riserbandomi a poco a poco di dirvi a voce o per iscritto, tante altre cose, che vi aiutino a perfezionarvi, ed a prepararvi alla grande opera dell'apostolato [...]».²³ Come si vede, dal primo anno la preparazione alla missione è realizzata a partire dal massimo livello, cioè dalla “perfezione”, che per il Fondatore è sinonimo di “santità”. Durante tutta la sua vita questo è stato il ritornello costante. Con un gruppo di missionari che sono andati alla Consolata per fargli gli auguri di buon compleanno, il 21 gennaio 1925, così si è confidato: «Nel mio esame penso non solo a me, ma anche agli altri, alle responsabilità mie, poiché facciamo un “corpo solo”. Voglio vedere in voi la volontà costante di vivere una vita più che si può perfetta, senza paura di esagerare... Questa è sempre stata la mia idea».²⁴

²³ Lett., III, 106.

²⁴ Conf. IMC, III, 719. Questa idea della necessità di essere santi il Fondatore l'ha ripetuta ancora in seguito. Nella conversazione del 19 aprile 1925, poco prima di andare a Roma per la beatificazione del Cafasso, al gruppo incontrato alla Consolata, tra l'altro ha detto: «Non facciamo mica una carità al Signore ad essere buoni, massime se pensiamo all'avvenire ed alla necessità di essere Santi. [...]. Viviamo una sola volta e bisogna vivere bene. Per andare in Africa bisogna essere santi, altrimenti “quid proficit” tanto tempo di preparazione? Se non siete santi adesso non lo sarete mai neppure allora... [...]. Tutti santi...»: Conf. IMC, III, 720, 722.

2. L'UMANITÀ DELL'ALLAMANO

Per l'Avvento 2013

Il Fondatore ha apprezzato i santi che hanno vissuto con partecipazione anche affattiva il mistero dell'Incarnazione durante i periodi liturgici dell'Avvento e del Natale. Nello schema della conferenza del 1904, si trova questa frase: «*I Santi celebravano con impegno tale Novena. Es. S. Franc. D'Assisi*»²⁵. «*Guardate S. Francesco d'Assisi: piangeva su Gesù Bambino*»²⁶. Anche se la frase è un po' ermetica, sembra di capire che l'Allamano ammirava in Francesco l'intensità di affetto per Gesù Bambino. Quindi sottolineava la dimensione anche umana, quella che tocca l'interno più profondo dell'uomo. Alle suore, il 15 dicembre 1915, diceva infatti: «*S. Francesco d'Assisi era innamorato del Bambino. Anche lui è nato in una stalla*»²⁷.

Siamo, dunque, nel contesto del "cuore". Ecco che cosa il Fondatore diceva alle suore il 16 dicembre 1917: «*S. Agostino dice che [Gesù] ha voluto nascere piccolo e tenerissimo perché voleva essere amato. In questa festa non deve entrare la testa, ma tutto il cuore; l'affetto ci vuole, non la mente*»²⁸. E il 17 dicembre 1922: «*[...] è la novena del cuore. Un bambino si fa mangiare. Chi non sente l'importanza di questa novena non ha cuore*»²⁹.

In questo contesto, propongo alcune testimonianze che parlano del carattere del Fondatore, perché, oltre a farcelo conoscere sempre meglio anche come uomo, veniamo aiutati noi stessi a guidare le nostre reazioni.

Da carattere franco e leale. Il teol. Pietro Racca scrive dell'Allamano: «Di carattere franco, leale; di un sentire forte, nobile, generoso si rendeva a tutti carissimo. Chi a Lui ricorreva non trovava le affettate cerimonie, i modi studiati, le stereotipate espressioni molto gentili e poco obbligatorie, ma un'accoglienza aperta, una cordialità sincera che invitava a seguirlo». *Testimoniaza del 21 febbraio 1933*.

Di carattere molto sensibile. Il Fondatore era molto sensibile, ma sapeva trovare l'equilibrio sia con la sua forte volontà e sia, soprattutto, con la maturità spirituale. È interessante notare la sua armonia tra il naturale e il soprannaturale.

Il Fr. Alfonso Caffo IMC, verso la fine della sua lunga testimonianza sul Fondatore, parla anche della sensibilità: «[Il Fondatore] era sensibilissimo, si rallegrava al più piccolo bene fatto, anche insignificante, come soffriva del più piccolo mancamento di qualunque genere fosse, benché sapesse anche compatire». *Testimoniaza del 5 dicembre 1943*.

Sr. Ferdinanda Gatti MC scrive: «Era un uomo di fede, sensibilissimo agli affetti, ma tutto soprannaturale. [...]. Si attirava tutto il nostro affetto, sembrava che visse per ciascuna di noi. Era come il Cuor di Dio. Tutto per tutti e tutto per ciascuno». *Testimoniaza del 23 marzo 1944, Art. 28*.

Sr. Antonietta MC racconta: «Così una volta sono andata a trovarlo [negli ultimi anni], dopo un po' di tempo che non lo vedevo più; e dalla gioia di vederlo non riuscivo più pronunziare parola, egli benevolmente mi disse: "Ti capisco, ti capisco, è perché mi vuoi bene". Quando invece doveva essere energico sapeva esserlo». *Testimoniaza senza data*.

Il Prof. Giulio Bellini, nel 1917, è andato con la moglie dall'Allamano in occasione della morte della propria madre, per avere una parola di conforto. L'Allamano, in quella occasione, ha ricordato

²⁵ Conf. IMC, I, 76.

²⁶ Conf. IMC, I, 704.

²⁷ Conf. MC, I, 255; cf. anche II, 455.

²⁸ Conf. MC, II, 199.

²⁹ Conf. MC, III, 489.

il fatto di non avere saputo a tempo della morte della propria mamma e il professore ha notato che, nonostante che fossero passati tanti anni, l'Allamano si è ancora commosso. *Testimonianza*.

Ammetteva di avere un carattere sensibile. Il Fondatore non nascondeva se stesso. Si lasciava conoscere e lui stesso parlava di sé e delle sue reazioni.

P. Domenico Ferrero IMC ricorda che il Fondatore, un giorno nel suo ufficio, gli ha parlato del confratello che aveva lasciato l'Istituto. Si vedeva che il Fondatore soffriva, ma anche che si faceva forza. Disse: «Eh vedi! Il Signore mi dà la grazia di farmi la debita violenza e di non affliggermi troppo. Devo comportarmi sovente come se avessi un cuor duro, mentre l'ho troppo tenero...». P. Ferrero aggiunge: «qui s'interruppe come se avesse un nodo alla gola per la commozione». *Ricordi del Ve.mo Padre, p. 5, n. 7.*

P. Domenico Ferrero IMC offre una testimonianza lunga e bella sulla sensibilità del Fondatore, riportando sue parole: «Non credere mica che sia male avere un cuore sensibile. Anch'io sono così e sento tanto». Poi continua a dire che voleva chiedere al Signore di essere più duro, ma no³⁰...e continua: «Io sento tanto anche le piccole cose, anche solo minuzie; specialmente quando si tratta di ingratitudini; non posso fare a meno di sentirle e provarne dolore; ma poi mi vinco». Dopo altre parole, dice: «Talora - naturalmente mai nessuno lo ha saputo - tanto era il dolore che provavo, che mi veniva sangue dalla bocca». E terminava: «Dopo la Comunione della S. Messa, me ne stavo lì col Signore, davanti alla Madonna, e con Gesù si aggiustava tutto. [...]. Egli mi consolò sempre, e mi rese anche non più desideroso di altri consolatori». *Ricordi del Ven.mo Padre, pp. 11-12, n. 21.*

Capace di amare senza lasciarsi condizionare. Non è il caso di riferirsi sempre alla sua amicizia con il Cantarella. È stato un fatto del periodo giovanile, che non ha lasciato tracce nella vita. Invece riporto la testimonianza di Sr. Chaira Strapazon MC, la quale narra che, parlando con il Fondatore di una suora che aveva inclinazione ad amicizie particolari, egli rispose: «vedi, io ho avuto da fare con molte persone, Suore, ecc. ma non ho mai provato nulla per nessuno». *Testimonianza del 21 novembre 1943.*

Momenti di malinconia. Quando uno è sensibile è naturalmente soggetto anche a momenti di solitudine affettiva e di malinconia. Il Fondatore non è sfuggito a questa situazione, anche se ha saputo controllarsi e reagire.

Sr. Ferdinanda Gatti MC narra che il Fondatore dopo l'Assunta del 1921 ad un gruppo di suore, nel quale c'era pure lei, «disse che aveva trascorso l'Assunta con tanta, tanta malinconia e che aveva persino detto alla Madonna: “Maria SS., in Paradiso vi è tanta letizia in tuo onore. Mandane un po' anche a me...”. Eravamo tutte commosse». *Testimonianza del 3 marzo 1944.*

Sr. Luigia, MC, riporta una confidenza che le ha fatto il Fondatore: «Vedi, oggi ho una pena anch'io, ho dovuto fare ad un domestico del Convitto un'osservazione un po' forte... ma erano già tre volte che gli avevo osservato quel tal disordine ed ancora continuava così. Cosa vuoi, certe cose fanno soffrire per farle, ma bisogna, è dovere, tuttavia mi fece pena dirgli quelle parole... Ah, guardiamo al Paradiso e tiriamo diritto». *Testimonianza senza data.*

Alla comunità, in vacanza a S. Ignazio, che lo invitava per la festa dell'Assunta: «Lo feci per tanti anni!...E poi sono proprio perso di voi»³¹. E con il gruppo dei novizi, andati a trovarlo al santuario

³⁰ Nel “Filo d'Oro” delle SMC, in data 23 dicembre 1917, in occasione degli auguri di Natale al Fondatore, si leggono queste sue parole: «E, veramente siamo nelle tribulazioni... Che non si sentano, eh, è impossibile! Certe volte dico a me stesso: Se il Signore mi avesse fatto il cuore un po' più duro. Poi aggiungo: no, no». Queste parole sono riportate all'inizio della conferenza che il Fondatore ha fatto il 23 dicembre: Conf. SMC, II, 201.

³¹ Lett., X, 377.

della Consolata, l'11 marzo 1923: «Trovo anch'io il tempo lungo perché non vi vedo più»³².

Si commuoveva facilmente, fino alle lacrime. Sono tante le testimonianze sulla commozione e sulle lacrime del Fondatore. Lui stesso lo ha ammesso dicendo ad un ragazzo che piangeva per avere lasciato la mamma: «Anch'io ho pianto quando sono andato in collegio».

Il can. Pietro Marchino, seminarista quando l'Allamano era direttore spirituale, testimonia della sua delicatezza: «Non l'ho mai veduto alterarsi e adirarsi; anzi quando doveva fare alcun rimprovero, soffriva talmente che non poteva trattenere le lacrime». *Testimonianza del 31 gennaio 1933*.

P. Bartolomeo Durando IMC, in una testimonianza riservata, racconta di essere stato chiamato dal Fondatore a S. Ignazio con la scusa di tagliargli i capelli (era il suo barbiere), ma in realtà per sapere notizie dell'Istituto. Sembrava che p. Gays, allora direttore in Casa Madre, non volesse che altri informassero il Fondatore. Parlando di fatti in Casa Madre e nelle missioni, secondo la testimonianza, il Fondatore piangeva: «Non si trattava di poche lacrime, effetto di una commozione passeggera, ma di un vero pianto scaturito da un lento e recondito martirio del cuore». *Testimonianza del 7 marzo 1944*.

P. Gaudenzio Panelatti IMC narra di uno che manifestò la sua ritrosia per partire «perché P. Gays valeva far mangiare carne di gatto in Casa Madre solo perché poi forse ne avrebbero avuto necessità. Me lo disse quando ero a Casa Madre alcuni giorni fa, e che il Fondatore a quella notizia quasi si mise a piangere». *Testimonianza del 3 dicembre 1943*.

P. Giovanni Piovano racconta che alla partenza dei Padri Maletto, Calandri e Albertone, questi dopo la consegna dei crocifissi, disse che gli rincresceva lasciare a Torino «la Venerata effigie della SS. Vergine, nel Santuario, ed il Venerato Padre, che data la inoltrata età, egli non avrebbe più riveduto su questa terra. Gli accenti di P. Albertone toccarono talmente il cuore del Padre che, piegando il capo, si faceva violenza per non lasciar scorgere il suo stato d'animo; ma non poté impedire che alcune lacrime gli uscissero dagli occhi, cadendogli sulla mantellina». *Testimonianza del 19 novembre 1943*.

Lettera del Can. N. Baravalle alla sorella del beato Pier Giorgio Frassati, il 18 settembre 1953: «Io ho sempre presente il colpo ricevuto all'annuncio della sua dipartita, corsi a comunicarlo al venerando Can. Allamano (ora Servo di Dio) Rettore del Santuario, il quale ne sentì tale dolore che si mise a piangere» *Arch. Della Postulazione, falcone "Varie 5", cart. 2*.

Reagiva, ma si dominava. Il Fondatore non era un carattere amorfo. Era vivo e reagiva con facilità. Solo che si è saputo dominare e solo raramente gli sono sfuggite reazioni un po' dure. Non per nulla ammirava tanto S. Francesco di Sales, proprio per il controllo di se stesso.

Sr. Ferdinanda Gatti MC risponde alla domanda se l'Allamano avesse un naturale mite: «Non credo che avesse un naturale mite. A me apparve sempre vivace». *Testimonianza del 3 marzo 1944*.

P. Enrico Pradotto, Lazzarista, scrive: «Il canonico non era un apatico ed insensibile; in certe circostanze forse scontento per qualche inconveniente si vedeva come un tuffo di sangue infuocargli il viso; ma padrone di se stesso si dominava perfettamente; mai gli usciva di bocca un motto marcato; e non si alterava il tono della sua parola». *Testimonianza del gennaio 1944*.

Il Teol. Rossetti Michele, convittore al tempo dell'Allamano fine anni ottocento, afferma: «Molto umile. Non si metteva mai in vista. Qualche volta qualche scatto. Venne a dare avvisi in studio un po' eccitato. Parlava chiaro a tutti, alti e bassi, né aveva peli sulla lingua. [...]. A trattare in camera il

³² Conf. IMC, III, 668.

Can. Allamano era affabilissimo; pochi sono così affabili. [...]. Esternamente, cioè in pubblico, invece, non appariva così affabile; era di solito serio». *Verbale dell'interrogazione del can. M. Rossetti del 1943.*

3. CARICATURE SUL FONDATORE PRESENTATO COME RICCO

Nell'ambiente del clero, qualche volta pure in quello sociale, per motivi diversi, c'era chi scherzava sul clero più in vista. Al tempo dell'Allamano, sono apparse alcune caricature sui canonici, anche su di lui. In genere queste caricature giocavano sulla sua "ricchezza". In realtà, l'Allamano non era un "ricco", ma sicuramente non era un "povero". Possedeva dei beni, soprattutto ricevuti da donazioni. Non solo la gente si fidava di lui, ma anche alcuni sacerdoti, come il Demichelis e il Robilant. Anche l'eredità dello zio Don Giovanni Allamano, parroco di Passerano, gli ha offerto una certa consistenza economica. Come rettore del santuario, poi, disponeva di buone offerte, particolarmente in occasione dei restauri. Insomma, nelle mani del Fondatore sono passate buone somme di denaro. Lo ha ammesso lui stesso, dicendo che lui non era mai corso dietro il denaro, ma è stato il denaro che era corso dietro di lui. E diceva: «Del denaro sì, averne, ma per far del bene e non per star bene».³³

Può essere utile partire da queste caricature, per approfondire il suo spirito di libertà e di distacco dalle cose, che è una delle sue proposte fatte a noi con insistenza.

LE CARICATURE. Il can. Bertagna Giacomo, parroco di Venaria, ricorda: «Una volta si fece una burla ai Canonici di S. Giovanni; una caricatura applicata ad ogni Canonico. Penso che sia stato il Can. Caudera a far questo; forse spinto dal Can. Racca, vicario parrocchiale di S. Giovanni. Il Can. Allamano era raffigurato portante una valigia e sotto scritto: "Omnia nos habere disposuisti"».³⁴

Mons. Gianoglio Pasquale, vicario Generale di Alba, afferma: «Quantunque i Convittori non facessero alcun appunto al Can. Allamano, tuttavia scherzavano sul suo conto, imitandone la voce, il comportamento, la sua figura, alquanto deformata. Applicavano anche a Lui quell'inciso dell'Oremus della Consolata: "Per genitricem tuam omnia nos habere disposuisti", in senso materiale, denaro...».³⁵

Mons. Milone, Vescovo di Alessandria, dice: «Ricordo che una volta si fece uno scherzo ai Canonici del Duomo. Chi ne fosse l'autore, il Vescovo, nonostante le ricerche, non riuscì a scoprire. Riguardo all'Allamano sentii dire (io non vidi) che era raffigurato con una borsa a tracolla con scritto sopra: "Eredità Demichelis"».³⁶

P. Lorenzo Sales IMC scrive: «Udii più volte raccontare che il famigerato settimanale "L'Asino" pubblicò una volta una vignetta che rappresentava l'Allamano che portava sacchetti di monete; ad indicare che... sapeva spillare tanto bene il denaro dal popolo... Questo avvenne, se non erro, durante una delle tante furibonde lotte che si svolgevano a Torino durante le elezioni municipali. I Socialisti avevano anche promesso, se vittoriosi, di dar fuoco alla Consolata».³⁷

LUI NON ERA COSÌ. Noi sappiamo come ha fatto uso dei suoi beni e come viveva la povertà sacerdotale. Lui stesso ha ammesso di avere speso tutto per la missione e di non avere neppure più

³³ Conf. SMC, III, 110.

³⁴ Verbale raccolto da P. G. Fissore dell'interrogatorio al can. G. Bertagna.

³⁵ Gianoglio Pasquale, Testimonianza del 1 ottobre 1943.

³⁶ Verbale dell'interrogazione di mons. Milone del 15 ottobre 1943.

³⁷ Sales L., Testimonianza del 23 novembre 1943.

bisogno di fare testamento.

Era largo nelle offerte. Non tutti i benestanti sono generosi. Il Fondatore lo era. Abbiamo tanti piccoli episodi che dimostrano che lui era generoso nel ricompensare. Per esempio: uno dei domestici del card. Richelmy, ha rilasciato in ritardo una dichiarazione su come l'Allamano si comportava quando era invitato a pranzo dal cardinale. La sua testimonianza termina con queste parole: «Non mancava mai di dare a noi domestici una buona mancia, la più cospicua che noi ricevevamo». ³⁸ Invitava i convittori ad essere generosi con i domestici. ³⁹ Pagava la retta a convittori poveri. ⁴⁰ Pensava ai sacerdoti poveri. Lo attesta P. D. Ferrero: «*Avendo ricevuto una somma di denaro, soggiungeva: "Vedi, la Divina Provvidenza! C'è appunto una signora che ne ha tanto bisogno...ci sono anche vari Sacerdoti che vengono a celebrare alla Consolata. Ricevono l'offerta è vero, ma non basta per il loro decoro. Quindi, penso anche ad essi. Questi sono i primi poveri..."*». ⁴¹

Per i suoi missionari: non voleva che gravassero sulla famiglia, anzi, in qualche caso ha pure dato aiuti alle famiglie. Per esempio, p. V. Sandrone ha lasciato scritto: «Quando poi giunsi a Roma [dall'Albania] carico di malaria, non bastandomi la cinquina per aggiungere qualcosa al rancio, insufficiente per le mie condizioni di salute, avevo domandato alla famiglia un po' di denaro che mi fu subito inviato. Lo seppe il Sig. Rettore [l'Allamano]: "E non sei più figlio dell'Istituto – mi rimproverò delicatamente – che ricorri ai tuoi per aver denaro? Lo sai che sono necessità; non fare così un'altra volta". E mentre mandava a me altro denaro ricompensava la famiglia per quanto aveva inviato». ⁴²

Metti prima del tuo. Mi riferisco ai restauri del santuario. Il Fondatore ha visto presto la necessità di mettere mano anche alla struttura del tempio. Prima di chiedere aiuto alla gente, ha messo del suo. È stato lo stesso mons. Gastaldi a dargli il suggerimento. Un sabato, nell'uscire dal santuario, accompagnato dall'Allamano, guardando il tempio, ha esclamato: «Come è brutto!». «Eh, sì... - rispose l'Allamano - Vorrei mettermi a ripararlo e tengo già pronto il progetto». «Ottimamente! - ha ripreso l'arcivescovo - mettiti pure all'opera. Tu hai i mezzi, metti prima del tuo, poi ti rivolgerai ai fedeli. Vedrai che la Consolata ti aiuterà. Dunque, siamo intesi: io lunedì firmerò il contratto del nuovo altare al duomo. E tu quello dei restauri del santuario». Il giorno seguente mons. Gastaldi moriva improvvisamente. L'Allamano non ha dimenticato l'accordo e ben presto ha dato inizio ai lavori di restauro esterno del tempio, su disegno dell'ingegnere Giovanni Battista Ferrante, riportando il complesso alle linee originarie dell'architetto Filippo Juvarra. L'impegno finanziario è stato di 125.000 lire di allora. Per il restauro interno, molto più radicale, si è pensato a coinvolgere la generosità della gente, ma con discrezione. All'architetto che gli faceva presente che non sarebbe bastato un milione, l'Allamano ha risposto: «Ne metteremo due, tre, purché Torino abbia un santuario degno della sua Patrona». ⁴³

Ha venduto tutti i suoi beni per la missione. Nel suo testamento egli poté scrivere: «Per voi [missionari] sono vissuto tanti anni, e per voi consumai roba, salute e vita». È questo il punto che mi piace sottolineare. La generosità del Fondatore ha toccato il vertice massimo verso la missione.

³⁸ Berbero Giovanni, Testimonianza rilasciata a p. A. Mattea nel 1971.

³⁹ Vacha E., Testimonianza, 2 gennaio 1939: «Ricordo che ci diede un consiglio: "Vi raccomando di avere carità, tanta carità, anche coi servi. A proposito di questo, i domestici vi portano in camera i bauli e i materassi; date loro una qualche mancia; è un lavoro di più che fanno; siate generosi».

⁴⁰ Sansalvadore T., Testimonianza, 22 giugno 1944: «Subito nei primi giorni del mio ingresso al Convitto, il Can. Allamano, al quale qualcuno doveva avere parlato di me, mi fece chiamare; [...]. Saputo che ero orfano di padre con due sorelle sposate e la mamma sola, ammalata e poverissima, mi disse: "Coraggio, studia volentieri, il Convitto non solo rinuncia nei tuoi riguardi a quel poco che dovresti versare oltre la S. Messa, ma io ti darò mensilmente dieci lire (un aiuto per quei tempi) da dare alla mamma».

⁴¹ Ferrero D., Deposizione, *Processus Informativus*, IV, 483.

⁴² Sandrone V., «*Memorie sul Ven.mo Fondatore*», che scrisse, negli ultimi anni di vita, dietro richiesta dei chierici del nostro seminario maggiore di Torino.

⁴³ L. Sales, Deposizione, *Processus Informativus*, III, 321.

Per organizzare i due Istituti e per fondare le missioni si è spogliato di tutto.

Per esempio, nel 1910 ha venduto a due nipoti, Giacomo Marchisio e Domenico Turco, la cascina "La Morra". Secondo il domestico C. Scovero, in questa vendita, l'Allamano fu raggirato, in quanto ottenne una somma molto inferiore a quella versata per la compera. Il Fondatore si privò di questo posto per le sue vacanze, che gli era caro perché rispecchiava l'ambiente collinare coltivato a vigne della sua gioventù, solo per sostenere le spese per le missioni. Lo confermò la nipote: «L'Allamano dovette sfarsene [della cascina] per sovvenzionare le Missioni».⁴⁴

La vendita più grossa è stata quella della Consolatina. Certamente all'Allamano sarà costato privarsi di questa casa, lasciato per testamento di mons. Demichelis, che era stata la prima casa madre dei missionari e delle missionarie. Non essendo più sufficiente a contenere la comunità crescente delle missionarie, si è deciso di venderla per costruire la casa madre delle suore in via Coazze. Il legame anche affettivo del Fondatore con la Consolatina ha reso più difficile e dolorosa la decisione di venderla, assieme all'attigua Villa Roveda, cosa che ha dovuto fare nel 1914, quando si trattava di costruire la casa madre delle missionarie. Le due case sono state comperate dalla signora Ferraris-Diatto, per rispettivamente lire 300.000 e 200.000.⁴⁵ Non si conoscono espressioni di lamento, ma certo il distacco da quel caro "nido", che aveva ospitato i primi figli e poi anche le prime figlie, non è stato facile.

Non ha mai perso il sonno. La ragione della libertà interiore del Fondatore riguardo i beni va ricercata nel suo spirito di fede e nella sua illimitata fiducia nella Provvidenza. Durante la guerra mondiale, in un periodo difficile dal punto di vista economico, ha fatto questo commento: «La Consolata ha fatto per questo Istituto dei miracoli quotidiani; ha fatto parlare le pietre, non avete visto ha fatto nevicare denari, non avete visto, voi dormivate. Nei momenti dolorosi la Madonna interveniva in modo straordinario, ho visto molto, molto, e se voi stesse attenti vedreste che c'è in tutto l'andamento della casa, quel buon spirito che c'è, quel desiderio di farvi buoni, tutto la Consolata, non parliamo poi delle grazie lungo l'anno, della grazia del Kaffa, la Madonna non si lascia vincere, schiaccia sempre il capo al demonio, qui cunctas ereses interemisti in universo mundo. Il non avere mai lasciato accadere alcuna disgrazia, il pane quotidiano ... e... anche per questo vedete, lascio l'incarico alla Madonna, per le spese ingenti della Casa, e per le Missioni, vedete, non ho mica mai perduto il sonno o l'appetito, glielo dico, pensateci voi, se fate bella figura siete voi, io me ne vado».⁴⁶

La stolta ragione che io sono ricco. Nella lettera ai missionari del Kenya degli inizi del 1914, così scriveva il Fondatore sull'uso dei beni: «E dovrò manifestarvi il dolore che provai in passato nel sapere che qualcuno si lamentava di non poter spendere indipendentemente dal conto dovuto ai superiori e con larghezza; ed allegava la stolta ragione che io sono ricco e le offerte dei fedeli vengono abbondanti. Cari miei, ben dovete comprendere che se vi furono somme nelle mie tasche, queste ormai sparirono per le ingenti sostenute per la fondazione e la sistemazione delle Missioni del Kenya e per la fabbricazione della grandiosa Casa Madre e per il mantenimento in Torino, oltre di voi, di più di ottanta alunni e cinquanta suore».⁴⁷

LA SUA PROPOSTA SEMPRE VALIDA. Quando i missionari partivano per la missione, il Fondatore lasciava sempre tre ricordi (che aveva desunto dall'ultima meditazione degli esercizi spirituali al clero del Cafasso). Riporto le sue parole pronunciate (è il suo manoscritto) per la partenza di don Isidoro Morino, il 6 settembre 1908, nel santuario di S. Ignazio: «Orbene N.S.G. C. nella Sua vita apostolica esercitò a nostro esempio tre virtù principali, che sono come i caratteri dell'uomo apostolico. Lo dice il nostro Venerabile Cafasso, che lo predicò tante volte da quest'altare. N.S.G.Cr. ebbe: lo spirito di preghiera, lo spirito di mansuetudine e lo spirito di distacco. (V. Pred. Ven.

⁴⁴ Allamano Pia Clotilde, testimonianza, 12 settembre 1947.

⁴⁵ Gallea G., *Istituto Missioni Consolata*, II, 311.

⁴⁶ Conf. IMC, II, 308.

⁴⁷ Lettere, VI, 529.

Cafasso - Med. Vita pubblica)».⁴⁸ Poi spiegava così il terzo: «La terza virtù caratteristica del missionario, è il distacco da tutto e da se stesso per non cercare che Dio e la sua S. Volontà. Ora tu lasci la patria, i parenti ed ogni cosa del mondo civile, e ne fai con generosità il sacrificio. Sta però fermo, ed attento perché altri attacchi non sottentrino ai primi, attacco a certe comodità, a preminenze ed alla propria volontà. [...]. Come fa pena aver sentito nei passati giorni frequenti parole di critica contro chi ha l'ufficio in missione di distribuire le robe...; quasi il medesimo potesse e dovesse contentare tutti i gusti e capricci, o non piuttosto eseguire gli ordini del Superiori (sic), informati alle necessità ed alle esigenze della S. Povertà che i missionari hanno professata. Certamente N.S. Gesù C. nel mandare gli Apostoli e discepoli a convertire il mondo non li fornì come noi i nostri missionari. Il S. Vangelo ci dice ch'essi andarono sine pera...; eppure loro mai mancò qualche cosa, e risposero interrogati da Gesù: nihil, nulla mai essere loro mancato del necessario. Così succederà a voi. Che se talora non si potesse avere anche qualche cosa necessaria, e non si potesse avere subito, si ricordino i nostri missionari di avere fatto voto di povertà, il cui spirito esige che si provino gli effetti di tale virtù, che si sopportino con pazienza anzi con gioia. Quindi, mio caro, via dalla tua testa il cercare tè stesso ed i tuoi gusti, ma solo la gloria di Dio e la salute delle anime: quaerite primum... ; da mihi animas, coetera tolle: Dio solo e anime».⁴⁹

Questo tipo di discorso il Fondatore l'ha fatto abitualmente ai partenti, sia missionari che missionarie. Lo ritroviamo quasi identico in tante occasioni.⁵⁰ Significa che gli stava a cuore questa libertà interiore ed esteriore dei suoi missionari. Il suo modo di rapportarsi con i beni lo voleva trasmettere a noi. Non si accontentava dei grandi distacchi, ma anche dei piccoli. Voleva “missionari liberi”.

IL DISTACCO È SOLO UN MEZZO. Come ultimo pensiero, sottolineo le parole dette dal Fondatore alle missionarie il 1 gennaio 1916, quando ha assegnato S. Francesco d'Assisi come Protettore, indicando la virtù della povertà come proposito: «Il distacco è un mezzo, il Signore è il fine».⁵¹ Lo stesso giorno, dopo la conferenza alle suore, ha parlato ai missionari ed è tornato sullo stesso aspetto, ma in modo più dettagliato: « Bisogna che veniamo all'atto pratico: il povero mangia di quel che ha. Mangia forse carne tutti i giorni, un pollo lì bell'e pronto? Oh no, no.... Noi come poveri, dobbiamo contentarci di quel che abbiamo e siamo nient'altro che poveracci. Se eserciterete questo, eserciterete anche un'altra virtù: l'amor di Dio. S. Francesco era tanto distaccato dalle cose terrene che fu chiamato il poverello d'Assisi, ma è anche venuto un Serafino di amore per N. Signore, ed ora lo chiamano “Il Serafico S. Francesco”. Voi studiate e sapete che quanto più diminuisce una cosa, tanto più cresce l'altra, così noi, quanto più ci distacciamo dalle cose terrene tanto più aumentiamo nell'amore di Dio».⁵²

⁴⁸ Conf. IMC, I, 264.

⁴⁹ Conf. IMC, I, 266-267.

⁵⁰ Cf. anche Conf. IMC, III, 498. È il discorso fatto il 12 dicembre 1920, in occasione della partenza dei pp. Carlo Re e Giovanni Borello, nel quale dice più o meno le stesse idee. Circa lo spirito di distacco afferma: . «Ma! mi direte, vede bene che ci siamo distaccati dai parenti, da questa Casa dove abbiamo passato tanti begli anni coi confratelli che ci vogliono bene... ci siamo distaccati da tutti!...». Bene, lo so! ma fate ancor di più!... Distaccatevi anche da voi stessi, da tutte le comodità, e da tutte queste piccole miserie. Il Signore penserà sempre a voi, come ha pensato allora agli Apostoli, quando li ha mandati a predicare “sine pera” e senza niente... e poi li ha interrogati se era mancato loro qualche cosa, e risposero che era mai mancato niente. Così sarà di voi! Vi provvederà di tutto il necessario... ma certe comodità non sarà ancor possibile averle... Ricordatevi di quelle parole della S. Congregazione di Propaganda che dice che i missionari devono cercare di adattarsi ai cibi propri dei luoghi, e non cercare i cibi ultramarini... Non morrete di fame, state certi, quantunque il missionario debba anche essere disposto al martirio, a fare il sacrificio della vita per i neri... E quello che si può avere, usarlo con indifferenza... Dopo che abbiamo sacrificato tutto, non perdiamoci in quisquiglie, in queste miseriucce!... Siamo generosi. Un uccello non può più scappare se è attaccato con un filo, sia che sia grosso o sia piccolo, purché sia resistente... Sarebbe vergognoso per un missionario perdersi in questi piccoli attacchi... Siamo generosi! E quindi distacco da noi stessi, dalle comodità, da tutto ciò che circonda. Quaerite primum regnum Dei et justitiam eius, et haec omnia adjicietur vobis»-

⁵¹ Conf. SMC, I, 270.

⁵² Conf. IMC, II,466. Alle missionarie, il 10 dicembre 1918, parlando della “Conformità alla Volontà di Dio, ha piegato: « Per veramente staccarci dalla propria volontà, bisogna attaccarci ad altro. Se ci attacchiamo alla terra ... cinis est [è

Qui si trova la spiegazione del cammino spirituale percorso dal Fondatore e di quello che ha proposto e propone a noi. In definitiva: essere liberi, per attaccarci sempre di più a ciò che è essenziale. E più ci attecchiamo all'essenziale e più siamo liberi.

4. GESTI DI RISPETTO ACCETTATI E RIFIUTATI

L'Allamano accettava gesti di rispetto dai suoi allievi, ma con riserva, perché preferiva la loro confidenza. Temeva che se si accentuavano troppo questi atti rispettosi verso di lui, i giovani lo ritenessero troppo in alto e, di conseguenza, non osassero aprirsi come lui avrebbe voluto.

GESTI ACCETTATI. Abbiamo certe testimonianze di gesti di rispetto accettati dall'Allamano. Se lo faceva, aveva un motivo positivo, oppure non poteva evitarli tanto erano improvvisi.

Fr. Benedetto Falda, parlando dei suoi primi incontri con il Fondatore, ha confidato questo particolare: «[Il caro sig. Rettore] sapeva parlarmi con tanta persuasione dell'amore al sacrificio e dedizione totale che dopo un po' di tempo era tale la mia venerazione per Lui che non osavo più toccargli la mano congedandomi, ma inginocchiato, dopo che mi aveva benedetto, gli baciavo i piedi; cosa che non mi impedì mai di fare, e credo che lo permettesse per darmi un'idea del rispetto che gli dovevo come sacerdote, avendo avuto sino allora, per mia disgrazia, un grande disprezzo per i religiosi». ⁵³

Il can. Giovanni Dalpozzo, sacerdote diocesano convittore al tempo dell'Allamano, così ha raccontato il primo incontro con lui sotto i portici del Convitto: «[...] ne fui subito soggiogato, ed istintivamente, anziché inchinarmi per baciargli la mano, feci la genuflessione». ⁵⁴

Anche il Camisassa aveva un rispetto speciale per l'Allamano e i sacerdoti del Convitto se ne accorgevano. Il can. Carlo Franco, parlando della venerazione che i collaboratori dell'Allamano avevano di lui, ha detto: «Ricordo d'aver assistito ad un colloquio tra Lui e il suo principale collaboratore, il Can. Giacomo Camisassa: l'atteggiamento più che rispettoso di questi non soltanto fa onore a Lui, ma dice pure la venerazione in cui era tenuto il Superiore». ⁵⁵

Il can. Nicola Baravalle ha testimoniato: «A me, quando penso a quei due grandi uomini [l'Allamano e il Camisassa] mi ritorna sempre quella cara antifona: “Sunt duo olivae et duo candelabra lucentia ante Dominum”. Noi avevamo ammirazione grande per entrambi. Uno era la mente che pensa, la virtù che forma, il Mosè che sul monte tratta col Signore e l'altro l'esecutore fedelissimo che si tiene sempre nell'ombra, che tutto riferisce al Signor Rettore e che mai ha fatto capire che qualcosa fosse iniziativa personale, tanto che una volta io parlai di una faccenda al Signor Rettore pensando che fosse lui il protagonista, invece era il Can.co Camisassa che però attribuiva ogni merito al Rettore». ⁵⁶

P. Giuseppe Prina ha raccontato una specie di discussione tra l'Allamano e il Camisassa, cui ha assistito mentre stava montando, in casa madre, delle tende alle finestre della “sala turca” che era stata regalata. Sono arrivati l'Allamano e il Camisassa. Per il Camisassa quelle tende non andavano

cenere] ... ; se ci attacchiamo a Dio... Deus est [è Dio]. Il nostro cuore non può stare in aria, bisogna che sia attaccato a qualche cosa. Se è staccato dalla propria volontà, non sta in aria, ed allora, Deus est. E' così, sapete!...»: Conf. SMC, II, 407..

⁵³ Falda B., Testimonianza del 28 gennaio 1949, Archivio IMC.

⁵⁴ Dalpozzo G., Testimonianza, Archivio IMC.

⁵⁵ Carlo Franco, Testimonianza, marzo 1933, 2, Archivio IMC.

⁵⁶ Baravalle N., Testimonianza, 22 luglio 1946, Archivio IMC.

bene. Per l'Allamano, invece, andavano bene. Ognuno dava ordine al povero Prina, che era sulla scala di staccarle o di attaccarle. Così per un bel po', finché non arrivò il papà del Prina e il Camisassa si ritirò, dicendo: «Ben fa pure così, se non andranno avremo tempo a cambiarle». Quando rimasero soli, il Fondatore sorridendo disse al Prina: «Non ti sei mica stupito per il dissenso tra me e il Vice Rettore per le tende, vedi lui è molto pratico delle cose, qualche volta differiamo un po' nelle cose da farsi, ma poi si rimette subito al mio parere».⁵⁷

GESTI RIFIUTATI. Se alcuni gesti di rispetto il Fondatore li ammetteva perché li giudicava positivi, tuttavia ne rifiutava altri, soprattutto quelli che giudicava inutili e distraenti. Sr. Ferdinanda Gatti ha raccontato che un giorno si trovava nell'ufficio del periodico alla Consolata. È arrivata un'anziana signorina che voleva baciare la mano al Fondatore entrato in quel momento. «Lui destramente la portò dietro la schiena e si tirò indietro fin contro il muro, vedendo che questa voleva ostinarsi a baciargliela. A noi diceva: “La mano me la bacerete quando partirete per l'Africa”. Difficilmente lo permise prima. Fu più largo negli ultimi anni di vita».⁵⁸

P. Ferdinando Viglino, ha scritto che il 12 marzo 1922 l'Allamano, in occasione della conferenza domenicale, dopo avere ringraziato Dio per il dono elargito all'Istituto di un nuovo sacerdote (p. Peyrani): «Ci manifesta poi il suo vivo desiderio, sto per dire, la sua volontà, di lasciar cadere l'uso di baciargli la mano, e si duole di tutti i Veneratissimi che facciamo precedere al suo nome, specie sul “Da Casa Madre”. A dir il vero, siam rimasti un po' sconcertati. Ad ogni modo ci è lecito dubitare se il nostro Ven. Fondatore riuscirà nel suo intento».⁵⁹

P. Domenico Ferrero ha narrato che p. Gays, prendendo lo spunto da S. Francesco Saverio, ha suggerito agli allievi di fare la genuflessione di fronte al Fondatore mentre gli baciavano la mano. Li ha messi in guardia dicendo: «Egli non lo permetterà, ma a poco a poco noi dobbiamo educarlo, abituarlo ad asciansi tributare questo omaggio». Il Fondatore, appena se ne è accorto, assolutamente non è stato d'accordo e lo ha proibito in pubblico durante una conferenza (11 gennaio 1920). Così ha spiegato: «Perché io temo che aumentando i segni esterni di rispetto e di superiorità, diminuiscano quelli di confidenza. Io preferisco che mi continuiate la vostra confidenza a tutti questi segni esterni».⁶⁰

Notiamo la motivazione: il Fondatore intendeva trasmettere il carisma. Lo aveva ricevuto dallo Spirito non per tenerlo per sé, ma per trasmetterlo ai suoi missionari e missionarie. La confidenza dei suoi figli e figlie era la premessa indispensabile.

I NOSTRI GESTI, OGGI. Non c'è dubbio che il Fondatore voglia la nostra confidenza oggi. Sicuramente noi intendiamo compiere gesti di rispetto, specialmente in certe circostanze. Negli anni passati, dalla sua morte fino ad ora, di atti di rispetto verso il Fondatore i nostri Istituti ne hanno compiuto molti. Mi riferisco, anzitutto, alla causa per la beatificazione con tutto quello che ha comportato. Poi alla cura per recuperare e conservare le sue parole scritte (lettere, conferenze); alla venerazione per le sue spoglie mortali e l'attenzione per conservare i suoi ricordi, la casa di Castelnuovo compresa; inoltre, alla enorme bibliografia prodotta in tutte le lingue: pubblicazione delle conferenze e delle lettere; biografie, studi, il Sito. Aggiungiamo le realizzazioni artistiche (quadri, statue, disegni, canti); le chiese e opere a lui dedicate. Ecc.

Tutto questo è importante, ma è il minimo. La nostra confidenza attuale deve esprimersi in questi atti, che sono di sommo rispetto: anzitutto, conoscenza di lui e dell'insieme del suo pensiero, e non

⁵⁷ Prina G., Testimonianza, 14 dicembre 1943, Archivio IMC.

⁵⁸ Sr. Ferdinanda Gatti, Testimonianza, 3 marzo 1944, Archivio IMC.

⁵⁹ Viglino F., Testimonianza senza data, Archivio IMC.

⁶⁰ Ferrero D., Ricordi del Ven.mo Padre, p.25, n. 50, Archivio IMC. Cf. Conf. IMC, III, 380, dove p. Merlo Pich V. trascrive alcuni pensieri della conferenza, nella quale il Fondatore assegna il beato Gabriele dell'Addolorata come protettore dell'anno, senza fare cenno all'inciso sulla genuflessione.

accontentarci delle solite poche frasi che si usano citare. Questo impegno, se fatto con costanza, ci fa crescere nella stima del nostro Padre: più lo si conosce e più lo si stima.

Al riguardo, preciso un particolare: leggere il Fondatore, oggi, non significa ripetere tutto ciò che lui ha detto e come lui lo ha pronunciato. Sappiamo collocare la parola del nostro Fondatore nel suo tempo e nel suo ambiente. Tra lui e l'oggi della Chiesa e della missione, c'è stato un Concilio. Questo esercizio non è semplice. È bene che sia l'Istituto nel suo insieme a compierlo, perché, se viene fatto da qualcuno, c'è il rischio che il Fondatore venga filtrato dalla sua sensibilità.

Inoltre, è importante saperci confrontare con il Fondatore. "Confrontarsi" significa sapersi porre di fronte a lui e interrogarlo, magari discutere e poi rispondergli. Le risposte, però, non ce le dobbiamo dare noi, con l'ausilio della nostra fantasia, magari condizionati da fragilità o pigrizia. Dire: "oggi, il Fondatore direbbe o farebbe così..." può essere comodo. Perché questo confronto sia vero si richiedono genuine disposizioni interiori, che ci impediscano di "barare". Oltre alla conoscenza, è indispensabile la "sapienza", e questa virtù ce la dona lo Spirito. Per cui, prima di confrontarci con il Fondatore, oltre alla certezza di conoscere lui, la sua storicità, il suo pensiero, dobbiamo "pregare", per avere luce e forza: luce per non sbagliarci, forza per non voltarsi da un'altra parte e fingere di non aver capito. Il Fondatore, anche oggi, non ci chiede l'impossibile, ma la coerenza sì, nel clima di fervore e con costanza, come ha sempre proposto ai suoi missionari e missionarie.

Il confronto con il Fondatore non è necessario solo per motivi affettivi (lo stimiamo e gli vogliamo bene), ma anche per una ragione teologica: dalla teologia dei carismi, sappiamo che la grazia di fondazione (carisma) è concessa dallo Spirito ad un Fondatore non per un vantaggio personale, ma perché sia trasmessa ai discepoli del suo tempo e del futuro. Il Fondatore, per sua natura, ha un rapporto esistenziale con noi, perché siamo suoi discepoli per vocazione, in forza della quale abbiamo un rapporto vitale con lui e tra di noi. Il Fondatore, senza di noi, non è Fondatore. Noi, senza di lui, non siamo Missionari e Missionarie della Consolata. Questo non è solo un dato storico, ma una realtà permanente, perché la "grazia originale" è una realtà permanente, data al Fondatore ed alla comunità dell'Istituto, in favore della Chiesa, e non può terminare con il passare del tempo.

Quando l'Allamano era su questa terra, assicurava personalmente questo confronto con la comunità e con i singoli, mediante la sua opera formativa. Ora, continua a garantirlo con l'ispirazione. Come allora, anche oggi, ai discepoli è richiesto di essere attivi, accogliendo il suo insegnamento, seguendo le sue proposte, confrontando con lui la propria vita e la propria attività.

Atteggiamenti: quali possono essere i nostri atteggiamenti perché il confronto sia vero? Ognuno di noi è abituato a parlare con il Fondatore, per cui è logico che segua il proprio metodo. Mi permetto, tuttavia, di suggerire alcuni atteggiamenti che ci possono aiutare:

- Credere che ci stiamo parlando: fede nella sua vita attuale in Dio. Non limitiamo il Fondatore ad un ricordo. Parlargli non è un'auto-illusione, ma un vero colloquio tra persone che possono comunicarsi al livello non terreno, ma soprannaturale. Perciò dirgli tutto ciò che ci sta a cuore, sicuri che ci ascolta.

- Ascoltarlo nella fede: le sue proposte e le risposte ai nostri interrogativi sono basate sulla fede. La sua non è sociologia, psicologia, didattica, programmazione, ecc., ma "fede", che parte dalla Parola di Dio, dalla fede della Chiesa e si fonda sul suo carisma. Perciò "pregare" molto per capirlo.

- Ascoltarlo nell'esperienza: i nostri Istituti vivono lo "spirito" dell'Allamano da più di un secolo. Come i nostri precedenti confratelli e consorelle lo hanno capito e lo hanno tramandato costituisce la "sana tradizione", che per noi diventa criterio di interpretazione. Perciò tenere conto di come l'Istituto ce lo presenta. È un padre di famiglia e parla a tutti e a tutte.

- Stimarlo e volergli bene: per accogliere le sue proposte occorre essere in sintonia con lui. Se siamo convinti che lo Spirito ci ha chiamati per vivere il suo carisma, non c'è dubbio che per noi il suo "spirito" è il meglio che possiamo possedere e seguire.

5. QUALCHE DELUSIONE

La vita del Fondatore appare come una vita abitualmente serena. Lui ebbe a dire che, durante la sua permanenza alla Consolata ebbe molte tribolazioni, che però superò sempre e presto ai piedi della Consolata. Dovette pure sopportare qualche delusione, perché i suoi progetti non andarono tutti secondo le sue aspettative. È interessante vedere come reagì e, soprattutto, come risolse le questioni trovando una via alternativa. Ne propongo alcune che ritengo significative. Anche su questo piano il Fondatore diventa nostro modello, perché di delusioni ne abbiamo tutti.

Nella vita del Fondatore, esaminando in modo meticoloso, troviamo due casi di "delusione" ai quali ha reagito immediatamente in modo umano, ma poi si è ripreso e ha risolto in modo positivo dal punto di vista dello spirito.

Primo: quando l'arcivescovo card. Alimonda gli chiese i conti del santuario, andò a portarglieli, ma assieme a dare le dimissioni, perché si sentì ferito nella sua dignità. Fortunatamente il p. Carpignano, suo direttore spirituale, lo incontrò e lo fece tornare indietro. Lui ubbidì e seppe interpretare il fatto come un atto della Provvidenza: «Una volta avevo preso una decisione senza parlarne con lui, mi pareva cosa chiara. Esco di casa, ed ecco, m'incontro con lui, e quasi mi rincresceva, e poi gli raccontai tutto, e lui mi ha lasciato dire poche parole e poi: "No!" e fu deciso». ⁶¹

Don Giuseppe Peyretti scrive una pagina dettagliata di quanto avvenne quando il card. Alimonda richiese all'Allamano i registri per controllarli. Afferma: «L'unica volta ch'io vidi il Canonico turbato e sconsolato si fu durante i sei mesi del mio soggiorno alla Consolata, quando cioè, il Card. Alimonda, volendo allontanarlo dal Santuario, in seguito a non giuste informazioni di male lingue, chiese i Registri per la revisione dei bilanci, che supponeva non in regola, epperò non giusta la consegna delle entrate e delle spese. Giorni di grande turbamento furono pure per noi quei passati sotto tanto incubo doloroso, nell'incertezza della sentenza del Cardinale». ⁶²

Secondo: era il pomeriggio del 26 giugno 1921 e l'Allamano è entrato, non atteso, nel cortile delle missionarie, mentre mons. Perlo preparava le casse da spedire in Kenya con l'aiuto delle suore. Faceva caldo, e monsignore aveva fatto comperare il gelato. Il Fondatore si è trovato di fronte allo spettacolo delle suore accaldate che mangiavano il gelato con mons. Perlo. Lo hanno subito salutato, ma lui non ha risposto ed è andato diritto nella sala dove teneva gli incontri. Le suore si sono accorte del suo disagio e lo hanno seguito. È in questa occasione che ha pronunciato quella frase molto forte: «Io voglio spirito di fede e che si faccia tutto con questo spirito. Il mio spirito l'è nen 'd fé 'l faseul (non fare scherzi, né fare il folle). Sono io incaricato di darvi lo spirito; e nessuno può arrogarsi di modificare anche solo qualche cosa riguardo al vostro spirito. La superiorità delle suore è sempre mia, finora non l'ho ancora ceduta a nessuno. Io do il mio spirito a quelli che sono uniti a me» ⁶³. Il giorno dopo, però, è tornato. Ecco la testimonianza di sr. Ambrosina Riccardi: «[Giunto in casa madre] chiese alla portinaia di radunare le professe in un'aula. Dopo cinque minuti entrò. Era pallido ed emozionato: "Siete qui, siete qui - Sia lodato Gesù Cristo". - "Benvenuto, padre, Benvenuto". Si inginocchiò, fece il segno di croce, guardò il quadro della Consolata. Poi disse: "Son venuto a chiedere perdono dell'atto di impazienza di ieri. Sono stato irascibile".

⁶¹ Conf. IMC, II, 42.

⁶² Peyretti G., Testimonianza del 1 settembre 1931, 4.

⁶³ Conf. SMC, III, 278.

Continuò dicendo altre cose che non ricordo bene. Ci tenne comunque a sottolineare che era stato uno scatto non dovuto. Poi disse anche: “Mettiamo tutto davanti alla Consolata”. Di lì capii che non ne dovevamo parlare. Né mai lo facemmo tra di noi, né con altri. Questa è la prima volta che lo racconto. Prima di uscire ci ha chiesto perdono di nuovo: “Non prendete cattivo esempio da me, ed ora vi dò la mia benedizione”, noi tutte scopiammo a piangere». ⁶⁴.

Ecco alcune sue delusioni, tra le tante, che dimostrano la forza e fede del Fondatore. È maestro per noi.

“ANNO SABBATICO” PER I MISSIONARI. Secondo la testimonianza processuale di Mons. Giuseppe Nepote, l’Allamano intendeva che i missionari, dopo un quinquennio di lavoro in Africa, passassero un lungo periodo in Italia, per riprendersi soprattutto spiritualmente. Rispondendo alla domanda n. 13 del questionario davanti al tribunale ecclesiastico di Torino, disse: «Agli inizi la preparazione dei missionari fu alquanto breve, per la necessità delle spedizioni del personale nelle missioni nel Kenya. Il Servo di Dio a malincuore si adattò alla necessità, ma era sua intenzione che i missionari, i quali tornavano in Patria dopo un quinquennio di lavoro in Missione, - come disposto dal Regolamento di allora - passassero circa un anno in Casa Madre, come in una specie di Noviziato, per rifarsi nello spirito. I primi missionari ritornati in patria non vollero assoggettarsi. Il Servo di Dio trovò tali difficoltà ed opposizioni, rese più gravi dall’asserzione che le missioni avrebbero avuto danno dalla lunga assenza dei missionari, che finì per adattarsi a rinunciare a questo giusto provvedimento che gli stava a cuore. Fu questa a mio parere la prima delusione dolorosa che il Servo di Dio ebbe nell’Istituto»». ⁶⁵

Tolta questa testimonianza, non si conoscono lamentele del Fondatore su questo punto. Di certo, però, una via alternativa la trovò insistendo sulla necessità di formarsi bene “prima” di partire. Insisteva che prima bisognava avere il “fagotto” pieno. Conosciamo queste sue insistenze. Le possiamo interpretare come la risposta alternativa al suo progetto di “anno sabbatico”. Il Fondatore è modello di perseveranza nelle questioni di cui è convinto: se non si può percorrere una via, senza lamentarsi, se ne trova un’altra!

NON CERCHIAMO ALTRE TERRE. L’Allamano dovette cambiare il programma iniziale di seguire le orme del Massaia e ripiegare dall’Etiopia verso il Kenya. Dietro consiglio di mons. Alexandre Le Roy, superiore generale dei Missionari dello Spirito Santo, si affrettò ad avviare contatti con mons. E. Allgeyer, vicario apostolico di Zanzibar, per chiedere che i Missionari della Consolata potessero svolgere un periodo di prova alle sue dipendenze, in Kenya. La richiesta non poteva giungere in un momento più favorevole, in quanto al vicario era stato richiesto proprio allora di aprire una missione nella zona centrale del Kenya, tra la tribù dei Kikuyu, presso il villaggio del famoso capo Karoli. La permanenza in Kenya, ovviamente, era considerata un momento di passaggio, in attesa che si aprisse la via verso i Galla in Etiopia. Data la situazione giuridica in vigore allora, l’Allamano dovette addirittura impegnarsi, con dichiarazione formale, a non richiedere mai uno smembramento dal vicariato del territorio affidato ai suoi missionari, senza un esplicito previo consenso del superiore generale dei Missionari dello Spirito Santo e del vicario apostolico.

Sappiamo che lo sviluppo preso dalle missioni nelle quali operavano i figli dell’Allamano indusse Propaganda Fide, dopo solo quattro anni di prova, ad affidare loro di autorità un territorio distinto creando, con decreto del 14 settembre 1905, la “Missione Indipendente del Kenya” sotto l’autorità di un superiore nella persona di p. Filippo Perlo. Questa decisione avvenne, nonostante che l’Allamano avesse più volte fatto presente a Propaganda Fide la sua promessa a mons. A. Le Roy. Fu inevitabile che, come conseguenza di tale provvedimento, sorgessero incomprensioni, con reazioni poco benevole verso l’Allamano. Egli si trovò ad agire in un periodo particolare, nel quale

⁶⁴ Sr. Ambrosina Riccardi, Testimonianza, Archivio IMC.

⁶⁵ Nepote G. *Processus Informativus*, II, 737.

chi intendeva iniziare un'attività missionaria doveva affrontare serie difficoltà per inserirsi in un territorio già affidato ad altri. È facile comprendere con quale animo l'Allamano abbia vissuto questi eventi. Certo ne soffrì, ma non si scoraggiò. Rimase sempre in buone relazioni con i Missionari dello Spirito Santo, scrivendo al superiore generale: «Fiducioso che non abbia a cessare la buona armonia con V. G. [vostra grandezza] e i suoi degni dipendenti, e riconoscente ognora per la carità usata e che useranno ai miei missionari, la prego di gradire i sensi di riverente ossequio».⁶⁶

L'Allamano, comunque, è stato colpito dall'esperienza fatta riguardo la ricerca di un territorio. Lo dimostra il fatto che, in seguito, ritornò più di una volta sull'argomento direttamente o indirettamente. Parlando di un suo viaggio a Roma, nel 1914, raccontò: «All'indomani fummo a Propaganda e ci hanno offerta subito un'altra missione; ma non abbiamo accettato, perché non abbiamo mica l'ambizione di avere del territorio».⁶⁷ Ancora l'anno successivo: «Non dobbiamo avere paura che ci tolgano un pezzo di missione per darla ad un altro, e che non l'abbiamo più noi, fa lo stesso! Purché si annunzi il Vangelo. [...]. Se la missione non si può coltivare si lascia stare! Che si cerchi un altro che possa. [...]. Certe comunità vogliono un'estensione immensa; quando vi sarà data un'estensione come mezza Europa e siete quattro gatti, e allora? - Noi non faremo così e per ora non cerchiamo altre terre!».⁶⁸ «Non guardare nella carta se questo è nostro, tutto quest'altro è nostro: guardare le anime se sono nostre».⁶⁹

VERRÀ IL TEMPO IN CUI COMANDEREMO NOI. Il Fondatore ha guidato la crescita dell'Istituto, non solo dal punto di vista formativo, numerico ed economico, ma anche da quello organizzativo. Fino agli anni 20, d'intesa con Propaganda Fide, lui era il Superiore Generale e il Camisassa il Vice. Conosciamo le vicende che obbligarono entrambi a rimanere al loro posto, nonostante il desiderio di ritirarsi e accompagnare dall'esterno l'Istituto dei missionari. Una situazione poco pulita, però, si è verificata tra gli anni 19-20, soprattutto ad opera del P. G. Balbo (Poi nominato Prefetto Apostolico del Meru), il quale, da anni, spingeva perché si celebrasse il Capitolo Generale per l'elezione della Direzione Generale dell'Istituto. Non solo faceva pressioni nel gruppo dei missionari in Kenya, ma scrisse pure al Propaganda Fide.⁷⁰

Di qui si comprendono certe parole che il Fondatore scrisse al P. L. Rosso il 2 luglio 1919: «Ti dico subito che mi fece pena il tuo scritto ispirato forse da uno solo,⁷¹ che tenta in ciò come in altro di disturbare l'istituto e le Missioni. Ma l'opera è di Dio e nulla può contro di essa anche un padre Balbo. Sta attento, mio caro, a non perdere lo spirito ed i meriti dell'Apostolato».⁷²

Il Fondatore, in data 18 gennaio 1920, scrisse una lettera a P. Balbo, facendogli notare, in modo paterno e chiaro, un atteggiamento un po' partitico: «Non nego il tuo affetto per la mia persona, e credo pure di non averlo mai demeritato. Ti accolsi nell'istituto chierico, ti trattai sempre quale figlio carissimo, procurando di arricchirti di virtù e di scienza. Ed è perciò che mi fece viva pena la tua condotta costi, ed il tuo sobillarle i compagni per trarli ad un partito secondo le tue idealità. Ben ricordo ciò che dicesti un giorno alla Consolatina, quando ammonito prorompesti in queste parole: "Verrà il tempo in cui comanderemo noi". Dovevi pur sapere che era mio vero desiderio da tempo di costituire il regolare governo dell'istituto; e questo già vi sarebbe se le debite Autorità e le nostre speciali circostanze l'avessero consentito. Perché ergerti a giudice, e fare passi inconsiderati e strani. Sarebbe stato meglio e più prudente, se mosso da vero zelo, ti fossi prima rivolto a me. [...]. Ma basti di ogni cosa passata. Accetto il tuo "ravvicinamento formale", che toglierà fra noi ogni equivoco in avvenire. Prego il Signore di confermarti nell'osservanza delle Costituzioni e della vero obbedienza, affinché la tua vita sia meritoria presso Dio, di bene alle Missioni e di

⁶⁶ Lettere, IV, 460.

⁶⁷ Conf. IMC, II, 112.

⁶⁸ Conf. IMC, II, 269.

⁶⁹ Conf. SMC, II, 549.

⁷⁰ Il testo della lettera di P. Balbo a Propaganda Fide si trova in: Lettere, VIII, 191, n. 6.

⁷¹ Il Fondatore si riferisce alla lettera di P. Rosso del 3 aprile 1919: cf. Lettere, VIII, 331-332.

⁷² Lettere, VIII, 400.

consolazione ai superiori. Ai piedi della SS. Consolata ti benedico».⁷³

I rapporti del Fondatore con questo confratello non si interruppero, ma rimasero sempre positivi, al punto che il 10 marzo del 1926, 3 settimane dopo la morte del Fondatore, fu nominato Prefetto Apostolico del Meru. Se il Fondatore avesse rilasciato giudizi negativi, questa nomina non sarebbe stato possibile.

LA CARROZZA. Circa l'episodio della carrozza che ha riportato indietro l'Allamano anziano e che lo ha fatto soffrire, avendo egli avuto l'impressione che non volessero più che avesse contatti con gli allievi, c'è la testimonianza del Can. Cappella, collocata nel 1925, che merita di esse tenuta in conto, perché riporta una confidenza fatta dal Fondatore ad un suo collaboratore affezionato, ma che non apparteneva all'Istituto. Il Cappella narra l'ultima visita dell'Allamano all'Istituto. Invece di consentirgli di andare, come al solito, a visitare, una dopo l'altra, tutte le comunità, appena giunto fu accompagnato in parlatorio, dove gli fecero una bella accademia. Subito dopo, Mons. F. Perlo e P. Gays gli fecero notare che la carrozza lo attendeva fuori, per riportarlo alla Consolata, e ve lo accompagnarono. Ovviamente l'Allamano percepì questo gesto come un volerlo tenere lontano dalle cose dell'Istituto. Ecco le parole del Cappella: «Io lo vidi entrare in Sacrestia un po' abbattuto, con l'occhio sinistro che mostrava grande sofferenza. Io gli corsi incontro e quasi senza parlare, l'accompagnai in camera sua, ove lo interrogai donde venisse e cosa gli fosse stato fatto. Mi rispose che veniva dall'Istituto, e soggiunse: "Non mi vogliono più! Non mi vogliono più! Facciano pure, purché facciano bene secondo lo spirito della regola". Poi si portò al Santuario dicendo: "Mettiamo tutto nelle mani della Padrona!". Quindi pregò a lungo e poco dopo si portò a cena senza dimostrare il minimo risentimento. L'episodio non si sarebbe conosciuto se io non ne fossi stato testimone e ne avessi parlato».⁷⁴

Lo stesso episodio è stato interpretato più benignamente all'interno dell'Istituto, ad esempio da P. Gallea.⁷⁵ Sta di fatto che il Fondatore, pur soffrendo e pur non potendo più dirigere l'Istituto come avrebbe voluto, ha continuato a stare vicino ai suoi ai giovani che andavano a trovarlo alla Consolata, non modificando in nulla le sue proposte.

UN'ULTIMA DELUSIONE. Sfiore soltanto un tema delicato e molto discusso. Mi servo della testimonianza di Mons. Giuseppe Nipote. Al processo diocesano, parlando del Fondatore e l'Istituto, egli depose quanto segue: «Il Servo di Dio, consultato in precedenza, manifestò il suo parere contrario alla nomina di Mons. Perlo a Vice Superiore generale, ed insistette umilmente, ma chiaramente. Ciò nonostante la nomina venne fatta, e il Servo di Dio rimase nel suo dubbio e timore, confidando in Dio. Il Servo di Dio stimava che Mons. Perlo non fosse il più adatto a reggere l'Istituto perché lo conosceva. Era questi un uomo dotato di una mente superiore, abilissimo negli

⁷³ Lettere, VIII, 544-545. P. Bona, nella nota 9, scrive: «In calce alla lettera, a sinistra della firma, annotazione a matita di mano del destinatario: «Avevo colto nel segno».

⁷⁴ *Processus Informativus*, I, 284-285.

⁷⁵ P. Gallea, nella deposizione al processo, dà una interpretazione più benigna: «Una volta Mons. Perlo in occasione di un'accademia o di una festa, non ricordo con precisione, per evitare che il Servo di Dio si stancasse troppo a venire dal Santuario alla Casa Madre col solito mezzo del tram (perché il Servo di Dio non si servì mai della carrozza per risparmio di spesa) aveva provveduto a mandarlo a prendere colla carrozza. Quando essa giunse, fu avvisato che la carrozza era pronta. Chi gli diede l'avviso, forse involontariamente, mancò di delicatezza, perché nel frattempo il Servo di Dio era andato nel gruppo dei chierici e si intratteneva con loro. L'avviso dell'arrivo della carrozza fece penosa impressione sul Servo di Dio, il quale ritenne che fosse stato così disposto quasi ad impedire che egli si potesse trattenere più lungamente coi chierici. Faccio notare che in quell'anno 1925, a motivo della sua salute egli non poté venire che raramente alla Casa Madre, e quindi si comprende il motivo per cui sia stata usata in quella occasione la carrozza, e perché sia rincresciuto al Servo di Dio dover ripartire senza potersi intrattenere di più. Solo dopo la morte del Servo di Dio, sentii dire che questo fatto fu da lui interpretato nel senso di una sua quasi estromissione dalla Casa Madre, e che perciò gli fu causa di gravissima pena. Egli a me non ne fece mai parola. Il che dimostra come quella interpretazione, se realmente la diede, sia stato un fatto temporaneo a cui non desse più importanza alcuni giorni dopo, quando, tornato a Torino, ebbi l'occasione di incontrarlo. Giacché era solito a confidarsi con me di altre pene di molto minore importanza. Ma, anche posta la verità di questa interpretazione, la spiegazione va ricercata in quell'insieme di circostanze in cui avvenne»: *Processus Informativus*, III, 202-203.

affari, ma autocrate, interessatissimo per il denaro. Il Servo di Dio lo conobbe troppo tardi, perché quando fu proposto per il Vicariato del Kenya Mons. Perlo risplendeva per la sua abilità, e manifestava sincera venerazione e sudditanza per il Fondatore. Come Superiore di Missione trattava i Missionari, sia per lo spirituale come per il materiale, in modo tale da metterli in condizione di esercitare un continuo eroismo. Il Servo di Dio lo corresse sovente, con quella finezza che gli era propria, e Mons. Perlo gli rispondeva umilmente assoggettandosi, ma in realtà continuò sempre nel suo metodo» (Processus Informativus, II, 748)

Questa e altre testimonianze simili devono essere soppesate e confrontate con altre di tono meno cupo. Tuttavia un fondo di vero lo contengono. Come reagiva l'Allamano? È ancora Mons. Nepote a deporlo durante il processo canonico: «Così l'Allamano si vide segregato dai suoi figli; comprendeva tutto, ne soffriva, faceva all'occasione notare il pericolo, ma non aveva più la forza fisica sufficiente per agire. Soffriva pregando. E si consolava leggendo le vite dei Santi Fondatori che ebbero un trattamento simile al suo. Lo vidi un giorno leggere la vita di S. Giuseppe Calasanzio, e mi disse: "Vedi questo santo quanto soffri?". Gli domandai: "E lui che cosa faceva?". Mi rispose: "Un santo Giobbe. Anch'io cerco di imitarlo, e mi consolo, e mi fa del bene a leggere queste cose". E si consolava al pensiero della morte che sentiva vicina».⁷⁶ Anche questo atteggiamento di un Allamano stanco e che si consola pensando al riposo dell'eternità ce lo avvicina.

Conclusioni. Per il Fondatore ci sono state diverse delusioni. Alcune sono state procurate dall'esterno (giudizio di mons. Bertagna: "l'Istituto è un fuoco di paglia"; delusioni del clero sul metodo missionario dei nostri: "Non battezzano ancora"; le critiche per il canonicato ottenuto; la richiesta dei conti da parte dell'arcivescovo...). Altre delusioni sono state procurate dall'interno dell'Istituto. Le ha sempre superate tutte in modo positivo, pur soffrendo. Ci insegna ad essere forti nelle avversità, senza lasciarci frenare nel nostro apostolato; meno ancora lasciarci deprimere e scoraggiare. Gente forte come era lui!

6.LA SANTA MESSA DELL'ALLAMANO E NOSTRA Giovedì Santo

Domani è Giovedì Santo. Per noi sacerdoti ha un significato speciale. Ci può aiutare a viverlo bene il Fondatore. Ascoltiamo alcune testimonianze sulla sua S. Messa.

AMMIRAZIONE PER LA CELEBRAZIONE DELL'ALLAMANO.

Alcune delle testimonianze manifestano ammirazione per l'Allamano; sono affermazioni, ma non spiegazioni.

Di laici. La Sig.na Giuseppina Berta⁷⁷ afferma: «Sono stata alla Messa del Can. Allamano. Al tempo dell'elevazione sembrava che andasse in estasi, sembrava che dovesse alzarsi da terra, aveva perfino la faccia trasparente». (*Testimoniaza del 23 marzo 1944*).

Il cav. G. Fioritta⁷⁸ narra che andava a S. Ignazio per gli esercizi spirituali come laico: «Io ebbi la ventura di servirgli qualche volta la S. Messa durante i SS. Esercizi, ch'Egli celebrava nella piccola cappella di S. Ignazio. [...]. La santa Messa celebrata da Lui era veramente un Mistero d'amore». Narra che i suoi genitori sono stati un mese in un albergo e andavano alla Messa dell'Allamano nel

⁷⁶ *Processus Informativus*, II, 587; cf. Tubaldo I, *Giuseppe Allamano*, IV, 605-606.

⁷⁷ La sig.na Giuseppina Berta. Domestica della Rossano, dopo la morte della sua padrone, nel 1924, fu chiamata dall'Allamano ad assumere l'impiego nel negozio della Consolata, insieme alla Sig.na Agnesina Perlo.

⁷⁸ Il Cav. G. Fioritta era esattore comunale di Venaria Reale e cugino di Mons. Emilio Vcha.

santuario ed ebbero l'impressione che chi celebrava la S. Messa così bene fosse davvero un santo». (*Testimonianza del 19 marzo 1933*).

La sig.ra Maddalena Serra asserisce: «Nel celebrare la Messa non vedeva nessuno». (*Testimonianza raccolta da p. G. Fissore il 21 settembre 1943*).

Cesare Scovero scrive: «Nel dire la S. Messa quando era all'Elevazione io godevo al vederlo sorridere come ridesse a qualcuno. All'elevazione era mia abitudine guardarlo perché gli veniva sempre un sorriso sincero come sorridesse con qualcuno. Una volta durante la S. Messa mi è venuto forti dolori al ventre non potevo reggermi in ginocchioni glie l'ho detto mi disse di farmi forza e sedermi per poter continuare». (*Testimonianza del 21 marzo 1930*).

Di suore. Sr. Adelaide Marinoni MC afferma: «La santa Messa la celebrava come un serafino. Quale compostezza e devozione. [narra poi di una celebrazione nella cappella dei missionari nel giorno di S. Giuseppe]. Al momento dell'elevazione poi mi parve (o mi feci l'illusione) che quella testa pur candida nella pulitezza dei suoi capelli, fosse luminosa e circondata di luce. [...]. Lo vidi proprio come una creatura sovrumana ed ero impaziente di vederlo dopo Messa, perché proprio durante quella Messa io non vidi Padre, ma vidi una figura transumanata. Mi ero esaltata? Non lo so, la mia impressione fu così». (*Testimonianza del 20 marzo 1944*).

Sr. Angelica MC scrive: «Per molti anni, prima della mia entrata in religione, ascoltai la S. Messa alle ore sei, celebrata dal nostro amatissimo Padre Fondatore. Mi sentivo privilegiata di ascoltare la Messa di un Santo; mi pareva un serafino». (*Testimonianza del 14 dicembre 1943*).

Sr. Teresita Maina MC ricorda che da ragazza andava con le cugine alla Messa del Fondatore alla Consolata: «Già avanzato in età, eppure non tralasciava mai una genuflessione, si vedeva che la faceva a stento, eppure la faceva fino a terra. Faceva tutte le cerimonie con tanta unzione e unione con Dio. Solo al vederlo infondeva nell'animo una qualche cosa di speciale che non si poteva specificare. Con le mie cugine e in famiglia si discorreva del Veneratissimo Canonico: come celebra bene la Messa [e continua su questo tono]». (*Testimonianza, 30 gennaio 1944*).

Sr. Chiara Strapazzon MC, durante il processo canonico, rispondendo alla domanda n. 19 sulla pietà eucaristica dell'Allamano, ha deposto: «All'altare poi il Servo di Dio sembrava proprio un angelo».⁷⁹

Sr. Concetta Mazzola e sr. Eleonora Carpinello, Suore Albertine, attestano: «Tutti gli anni nella ricorrenza della Festa dell'Immacolata Concezione, noi Suore ci recavamo nella Cappelletta privata per assistere alla S. Messa e fare la rinnovazione dei S. Voti. Per noi era una vera festa ed il nostro fervore era animato dalla Sua presenza e dalla grande Sua pietà con cui celebrava il S. Sacrificio. Il suo viso raggiante e la sua grande devozione dimostrata con le genuflessioni devote e profonde (benché gli costassero molta fatica, causa di indisposizioni di salute) e con le Sue preghiere fervorose ed umili ci faceva esclamare: Abbiamo assistito alla Messa di un Santo». (*Testimonianza, 23 novembre 1944*).

Di sacerdoti. Mons. Edoardo Bosia scrive: «Per conto mio attesto che mi sono formato allo spirito Ecclesiastico anche solo nel mirarlo a celebrare la S. Messa, nel vedere la sua compostezza e fervore mentre pregava». (*Testimonianza del 24 novembre 1933*).

Ancora Mons. Edoardo Bosia scrive: «Nella celebrazione della santa Messa poi si deve dire un Serafino». (*Testimonianza del luglio 1943*).

⁷⁹ Sr. Chiara Strapazzon, Deposizione, Processus Informativus, II, 835, Archivio generale IMC.

Don Giovan Battista Ressa scrive di essere stato invitato dall'Allamano ad andare a servirgli Messa alla Visitazione, via S. Chiara: «[...] debbo dire che sono stato veramente ammirato della gravità e pietà con cui Egli celebrò Messa, e si crebbe allora in me la stima verso di lui, che già conoscevo e per quanto udivo dire dagli altri di Lui [...] e mi stimai sempre fortunato di avergli servito Messa». (*“Memorie o Ricordi personali”*, 5).

Mons. Vacha Emilio scrive: «Nella preghiera mi sembrava un apostolo; nella celebrazione della S. Messa sembrava un Angelo; e così si dica di Lui in ogni cerimonia che compiva». (*Testimonianza del 3 febbraio 1933*). «Celebrava la S. Messa con una devozione angelica». (*Mons. Vacha dice nella testimonianza del 15 ottobre 1943, (2), a, 20*).

Domandiamoci: che cosa avranno visto queste persone, sia laici, che religiose e sacerdoti, nell'Allamano quando celebrava, per manifestare una tale ammirazione? Fanno dei cenni che esprimono più il loro sentimento che la realtà (“sembrava un angelo”, “devozione angelica”, “Messa di un santo”, “faccia trasparente”, “come sorrideva a qualcuno”...). Certe espressioni, però, non si dicono se uno non sentisse qualcosa di speciale!

QUANDO CELEBRAVA VOLEVA ANCHE EDIFICARE

Aveva un criterio molto saggio: dare buon esempio, cioè, fare del bene alle persone che partecipano alla Messa, ma non stancare con lungaggini. Da lui sappiamo che non impiegava molto tempo nella celebrazione. Mai ha superato la mezz'ora.

Don Gioachino Cravero parla della celebrazione della S. Messa da parte del Fondatore. Oltre lodare l'esattezza nelle cerimonie, sottolinea che l'Allamano voleva una celebrazione non troppo lunga e non troppo breve. In privato uno prega come vuole, ma in pubblico non bisogna stancare la gente: «Ecco il suo zelo e devozione prudente, il suo studio di cercare nella devozione il bene degli altri; edificare sì, ma non stancare, senza però strapazzare Dio». (*Testimonianza del giugno 1944*).

P. Giuseppe Ciatti, che gli servì la Messa, spiega: «Per altro non posso affermare di avere notato in lui, mentre celebrava, alcunché di straordinario. Una grande devozione, una precisione nelle cerimonie, veramente ammirevole alla sua età e specialmente per i suoi disturbi fisici; ma di aver potuto notare in lui, per esempio delle estasi, non posso asserirlo». (*Testimonianza del 1 aprile 1944*).

Era spiritualmente sereno; non aveva scupoli. P. Domenico Ferrero IMC scrive che il Fondatore, invitandoli a fare le cerimonie per l'ordinazione diaconale con semplicità, senza scrupoli, disse fra l'altro: «Ma a me non viene mai in mente di non dire bene la formula! Il Signore, quando la disse, non emise tanti soffi, tanti sospiri, non fece tante smorfie, né tanti movimenti delle membra...». (*Ricordi del Ven. mo Padre, pp. 34-35, 16-V-913*).

Ma edificava. P. Antonio Mellica, Barnabita, curato di S. Dalmazzo in Torino fa due relazioni del fatto dell'avv. Senatore Palberti, che, dopo avere assistito ad una Messa dell'Allamano, rimase talmente edificato da volere essere assistito da lui in punto di morte. Le due relazioni hanno una diversità nella spiegazione: una, quella del 21 marzo 1944, più estesa, è il domestico dell'avvocato che spiega al p. Mellica il perché è stato richiesto l'Allamano; mentre in quella del 2 febbraio è l'Allamano stesso, in modo molto più succinto. La sostanza è che il modo di celebrare dell'Allamano ha edificato quella persona, che non praticava, talmente da volere essere assistita da lui in punto di morte. (*Testimonianze del 2 febbraio 1944 e del 21 marzo 1944*).

PREPARAZIONE E RINGRAZIAMENTO

Il sac. Felice Bianco riporta il giudizio di mons. Andrea Ratto, direttore spirituale nei seminari di Fano e di Chieti, che era stato alunno del Convitto: «Il Can.co Allamano era Sacerdote di grandi virtù sacerdotali. Era ammirabile nella pietà, che rifulgeva in modo speciale nella celebrazione della S. Messa. Nessuna cosa od occupazione lo dispensava da una buona preparazione e un fervoroso ed accurato ringraziamento, che spesso prolungava fino all'ammirazione di quanti lo avvicinavano». (*Testimonianza del 6 marzo 1946*).

Lo stesso teol. Andrea Ratto scrive lodando: «La preparazione e il ringraziamento accurati alla S. Messa - Questi atti attirarono il mio sguardo sulla sua persona fin dalla prima volta che ebbi occasione di accostarlo nella Sacrestia del Santuario li ho presenti così vivamente che ogni qualvolta io celebri la Messa non posso far a meno di ricordare ed il Rettore ed il suo esempio». (*Testimonianza del 15 giugno 1933*).

NON OMETTEVA FACILMENTE LA CELEBRAZIONE

P. Domenico Ferrero testimonia: «Il 4 aprile dello stesso anno [1919] si ritornò a Torino [da Roma]. Arrivati alle 11,35 a Porta Nuova e quindi a mezzogiorno alla Consolata, vole ancora celebrare la S. Messa malgrado la stanchezza». (*Testimonianza del 26 novembre*).

Sr. Ferdinanda Gatti MC scrive: «[L'Allamano] Faceva fatica a genuflettere, ma portava sempre il ginocchio a terra. Faceva pena sentire il colpo che dava sulla predella. La Messa la celebrava impiegandovi il tempo ordinario». (*Testimonianza del 3 marzo 1944*).

DURANTE L'ULTIMA MALATTIA

Sr. Francesca Giuseppina Tempo racconta che al medico, venuto il 5 mattina, e che prescriveva ancora il letto, «il Ven.mo Padre gli dice: si ricordi che ha già 3 Messe sulla coscienza; al che il Professore serio e penetrato risponde: lo so; lo so, mi rincresce, ma è necessario il letto». E alla suora che gli faceva notare che almeno la S. Comunione l'aveva sempre fatta, rispose: «Sì, è vero; ma tu non sai che cos'è celebrare una Messa». Ecco l'espressione spiritualmente più alta e sofferta di questo atteggiamento: «Non ha mai fatto sacrifici così grossi: non celebrare e fare la Comunione non digiuno... ma tra poco, diremo la Messa eterna...». (*Testimonianza senza data*).

Sr. Emerenziana MC, che trascorse gli ultimi tempi a assistere il Fondatore ammalato, scrive: «Da quando il Padre si mise a letto non celebrò più. Al mattino gli portavano la Comunione in forma privata dal Santuario. La Comunione lo consolava moltissimo, però egli soffriva di non potere celebrare la S. Messa. Una volta dopo la Comunione gli dissi: “Padre, oggi ha fatto la S. comunione?”. Egli rispose: “Sì, ho fatto la Comunione; è già una bella grazia”. Stette un po' e poi proseguì: “Dirò poi la Messa eterna”. Gli ultimi giorni gli venne celebrata la Messa nella camera attigua; il penultimo nella sua stessa camera. [...]. Era alla vigilia della sua morte, ridotto ormai senza forze, sfinito. Tuttavia durante la S. Messa si accese come un serafino; rispose alle parole del Sacerdote con tale accento infuocato, con tale unzione e fervore che io non potevo trattenere le lacrime». (*Testimonianza senza data*).

DOPO 50 ANNI DI MESSA

Anche p. Giovanni Piovano IMC riporta quelle belle parole del Fondatore: «Dopo 50 anni di Messa, sono contento! Ho nessun rimorso (regret) d'averla detta male, e questo non lo dico per superbia, perché questa sarebbe santa superbia. Le cerimonie le ho sempre compiute bene, e se per caso me ne sfuggisse una, me ne accorgerei. E questo mi consola! Ho tante miserie, ma la Messa ho sempre cercato di dirla bene! Prima impiegavo 27 Minuti, ora ne impiego 28 o 30, e nella genuflessione voglio andare fino a terra, proprio come faceva S. Alfonso. La prima genuflessione mi costa, perché

sento che le gambe sono dure, poi le altre mi riescono più facilmente». (Testimonianza del 23 novembre 1943).⁸⁰

7. COME VIVERE GLI “ACCHIACCHI” L'ESEMPIO DELL'ALLAMANO

È questo un tema che tocca molti missionari e missionarie. Per le fatiche del lavoro missionario e, soprattutto, per l'età, molti devono “combattere” contro gli malanni o acciacchi in genere. Il Fondatore ne ha avuto molti e ha saputo viverli positivamente. Lo possiamo considerare modello anche in questo. Non risulta che i suoi mali li abbia mai fatti pesare su alcuno.

TESTIMONIANZE. Incominciamo ascoltando alcune testimonianze. Le notizie che riporto sono semplici, addirittura banali, ma ci fanno conoscere il Fondatore nella sua umanità. Non ci dispiaccia considerare anche questo aspetto, che può diventare un incoraggiamento per noi.

Circa la vista. Sr. Maria degli Angeli MC, scrive: «L'occhio destro era pure difettoso, tanto che non credo ci dovesse vedere da quello».⁸¹ Certamente, da un certo periodo (non sappiamo da quando) portava gli occhiali. Ecco quanto appare dal resoconto di una conferenza del 28 gennaio 1917, fatto dalle missionarie: «Vedete (tira fuori di tasca una lettera e, con un bel sorriso di compiacenza, la depone sul tavolo) ci sono i nostri missionari a fare il soldato, che vi scrivono una lettera (con un'aria di soddisfazione la tira fuori dalla busta, la spiega con calma e poi, adattandosi gli occhiali sul naso, comincia a leggerla)».⁸²

Abbiamo mai sentito il Fondatore lamentarsi che non ci vedeva?

Circa i denti. Anche il Fondatore ha sofferto mal di denti. Il p. Domenico Ferrero IMC attesta: «Un giorno (28/III/1919) [a Roma] [...] mi confidava che i passati giorni, nell'ottava di S. Giuseppe, ancora a Torino, soffrì mal di denti, ma non disse nulla a nessuno perché non gli impedissero di venire a Roma [per la causa del Cafasso] come certamente si sarebbe fatto se si fosse conosciuta la sua indisposizione».⁸³

Il Fondatore aveva la dentiera. Ce lo dice sr. Emerenziana nella sua testimonianza sulla morte: «[...] Dopo averlo assettato un poco e tolto la dentiera che gli faceva restare la bocca un po' fuori posto, colle lacrime agli occhi gli chiesi la benedizione».⁸⁴

Circa l'udito. È interessante leggere le testimonianze al riguardo. Chi dice che il Fondatore aveva una sordità senile, chi invece lo nega. Comunque appare che l'Allamano non era sordo, ma forse “duro d'orecchi” per età. Sr. Ferdinanda Gatti scrive: «Nella vita del Ven.mo Fondatore si accenna a sordità senile. A me pare che abbia avuto sempre buon udito. Anzi una volta che il Prof. Precerutti era in casa per visitare le Suore mi ricordo che il Ven.mo Padre raccontò che dopo la sua mortale malattia si alzò che non udiva da un orecchio. Visitato dal Prof. Precerutti gli disse trattarsi di un semplice tampone dovuto all'aver tenuto l'orecchio appoggiato al cuscino, ma che l'udito era sano».⁸⁵

Sr. Francesca Giuseppina Tempo scrive che l'Allamano fu un eccellente direttore di spirito e consigliere fino verso la fine della vita. Negli ultimi tempi questo ministero fu assai limitato per la

⁸⁰ Sono le stesse parole dette dal Fondatore al santuario della Consolata, il 26 agosto 1923: Conf. IMC, III, 689.

⁸¹ Sr. Maria degli Angeli Vassallo, Testimonianza del marzo 1944, Art. 2.

⁸² Conf. SMC, II, 14.

⁸³ Ferrero D., Testimonianza, 26 novembre 1933.

⁸⁴ Sr. Emerenziana MC, Testimonianza.

⁸⁵ Sr. Ferdinando Gatti, Testimonianza, 3 marzo 1944.

cattiva salute e accettava solo i sacerdoti e gli uomini, che riceveva in ufficio, «poiché per le donne ben di rado poteva scendere in confessionale, ed inoltre la sua accentuata sordità degli ultimi anni gli fece più volte dire: “Mi pare che questa sia una causa sufficiente per esonerarmi da questo dovere poiché non capisco più bene quel che mi dicono”».⁸⁶

La sua deposizione al processo canonico ridice, con altre parole, lo stesso concetto: «Negli ultimi anni di vita, essendo diventato alquanto sordo, mi manifestava il suo grande rincrescimento di non più poter attendere al confessionale: dicendo: “Io sono alquanto sordo...non sento, perciò non so quale soddisfazione possono trarre le mie penitenti dalla loro confessione”. Si vedeva che egli avrebbe tanto desiderato di possedere la piena integrità dei suoi sensi, per attendere a questo sacro ministero, come vi aveva atteso con tanto fervore nei suoi anni di piena vigoria».⁸⁷

Le Suore Virginia, Chiara e Carmela, Missionarie della Consolata, giudicano l'espressione “solo l'accentuata sordità...” eccessiva: «Questa espressione non ci pare precisa. Ci consta che fino alla fine ebbe udito normale, relativamente alla sua età, senza alcun segno di sordità».⁸⁸

Circa l'artrite: Che le mani del Fondatore, con l'età, avessero qualche problema lo sappiamo. Anche durante l'esumazione della salma si sono viste queste mani che hanno sofferto. P. Domenico Ferrero IMC scrive che i giovani volevano baciargli le mani. Non lo permetteva sempre. «E una volta: “Ma cosa volete fare di queste povere ossa! Vede che ossa?”. E mostrava le mani dalle dita nocchierute senza lasciarsele prendere».⁸⁹

Sr. Ferdinanda Gatti MC, scrive: «D'inverno le nocche delle dita erano gonfie e faceva pena vedere quelle povere mani».⁹⁰

Questa difficoltà, negli ultimi anni, gli creava problemi nello scrivere. Alle missionarie ha detto: «Ieri ho scritto tante lettere in Africa - disse l'Allamano alle missionarie - (Una sorella manifesta il desiderio di andare presto in Africa per ricevere poi anch'essa qualche lettera; ed il nostro ven.mo Padre soggiunge): Ne riceverete poche poverette! Perché scrivere è una faccenda seria; non ho più la mano ferma e...non mi capirete. Anche il sig. vice rettore ne ha scritte molte, ma vedete, per lui che scrive sempre torna facile; io invece ci metto tanto tempo».⁹¹ «Dall'Africa si lamentano che non scrivo, ma non sanno quello che mi costa il farlo».⁹²

Anche le gambe, ad un certo punto, avevano problemi. Sr. Virginia, sr. Chiara e sr. Carmela, Missionarie della Consolata, asseriscono: «Accennava dolori artritici alla gamba destra».⁹³

Negli ultimi tempi aveva difficoltà a fare la genuflessione. Sr. Ferdinanda Gatti attesta: «[L'Allamano] Faceva fatica a genuflettere, ma portava sempre il ginocchio a terra. Faceva pena sentire il colpo che dava sulla predella».⁹⁴ Sr. Maria degli Angeli MC racconta: «Si rallegrava con noi che gli acciacchi della vecchiaia non lo avessero ancora impedito, benché lo sforzo fosse sentito, di toccar terra col ginocchio facendo la genuflessione nella celebrazione della Messa».⁹⁵

Lui stesso ha potuto fare questa confidenza: «Dopo 50 anni di Messa non ho nessun “regret” [rimorso] d'averla detta male. Le cerimonie le ho sempre fatte bene e se mi scappasse una cosa, me ne accorgerei. Ho tante miserie... ma la Santa Messa ho sempre cercato di dirla bene. [...]. Voglio imitare S. Alfonso il quale quando non ne poteva più si faceva aiutare nelle genuflessioni».⁹⁶

COME IL FONDATORE REAGIVA. Da alcune testimonianze riferite già risulta come il

⁸⁶ Sr. Giuseppina Tempo, Testimonianza, 15 febbraio 1931.

⁸⁷ Sr. Giuseppina Tempo, Processus Informativus, I, 471.

⁸⁸ Tre Suore, Testimonianza, marzo 1944.

⁸⁹ Ferrero D., Ricordi del Ven.mo Padre, p. 16, n. 31.

⁹⁰ Sr. Ferdinanda Gatti, Testimonianza, 3 marzo 1944.

⁹¹ Conf. SMC, II, 504.

⁹² Sr. Maria degli Angeli, Testimonianza.

⁹³ Tre Suore, Testimonianza, marzo 1944.

⁹⁴ Sr. Ferdinanda Gatti, Testimonianza, 3 marzo 1944.

⁹⁵ Sr. Maria degli Angeli, Testimonianza, marzo 1944.

⁹⁶ Conf. IMC, III, 691.

Fondatore reagiva a questi acciacchi. Ne aggiungo alcune, che mi sembrano significative. Da queste testimonianze appare che il Fondatore non faceva mai nulla a caso. Aveva sempre una ragione per agire che proveniva dalla sua spiritualità.

L'emicrania. L'esempio classico è l'emicrania. Al riguardo abbiamo diverse testimonianze che ci raccontano indirettamente come il Fondatore agiva in quelle circostanze. P. D. Ferrero scrive che il lunedì 9 giugno 1919 l'Allamano fu assalito dall'emicrania, che non aveva da tutto quell'anno. Non poté occuparsi del lavoro per la causa del Cafasso, tuttavia lo intrattenne dicendogli: «Oh ma passerà! Non posso ricevere nessuno; sto tutto solo così in camera; ma credimi, che quando si è così deboli... (e dopo una pausa, guardandolo con occhio buono) Si può farsi tanto del bene, sai!».⁹⁷

Il domestico Cesare Scovero scrive che accompagnava l'Allamano al duomo per il coro: «non mancava mai eccetto quando aveva l'emicrania che mi diceva vieni poi stasera; non si lamentava ma io lo conoscevo negli occhi stravirati».⁹⁸

Sr. Angelica, MC, scrive che sua mamma andava spesso dall'Allamano: «Mi diceva che Padre soffriva di forti emicranie, per le quali diceva, non avrebbe voluto essere vicino alla morte per timore di non potersi preparare bene, tanto il dolore era straziante. In quei giorni il suo occhio si restringeva e rimaneva quasi chiuso. Accettò la proposta di prendere una medicina che mia mamma gli suggerì e che trovava per sé molto efficace».⁹⁹

Sr. Ferdinanda Gatti: «Era sempre ben messo e compostissimo. Anche quando aveva l'emicrania che gli faceva tenere l'occhio chiuso non portava mai la mano alla testa». «Non faceva mai notare la sua stanchezza. Si accorgeva che aveva l'emicrania perché non poteva tenere aperto l'occhio».¹⁰⁰

Ecco quanto lui stesso ha detto nella conferenza ai ragazzi del 24 maggio 1914: «Bene, bene, è un po' di tempo che non ci vediamo più, un po' per la mia testa ecc... è stata un po' prolungata (l'emicrania) si dà gloria a Dio quando viene, si prova quello che siamo. Tanquam nihilum ante te. Quando uno ha quei mali si sta nella passività, si offre subito al Signore quello stato passivo. Si potrebbe fare del bene, e invece, fanno vedere quello che siamo, il Signore tocca quando crede bene, vuole consumare questa testa».¹⁰¹

Calvizie. È solo una curiosità, ma mi piace accennarla. P. Giuseppe Ciatti testimonia: «Un giorno entrai nel suo studio mentre si preparava per andare in duomo. Vidi che preso uno specchio ed un pettine, si ravviava quei capelli che ancora aveva (Nota aggiunte a matita dal R.P. Fissore: 1922-23: Era calvo, ma sul davanti della fronte aveva qualche capello bianco). Mi misi a sorridere. Egli mi domandò il perché sorridevo. Gli dissi che io che avevo una bella capigliatura avrei potuto ravviarla... Ma Lui!... Mi rispose che il sacerdote deve comparire in pubblico in modo tale dalla punta delle scarpe fino alla punta dei capelli da far rispettare la dignità sacerdotale».¹⁰²

SAPEVA DOSARE GLI IMPEGNI. Pur essendo un grande lavoratore, l'Allamano sapeva dosare le proprie energie, specialmente quando, passati gli anni, le forze gli venivano meno. Sappiamo la parte che ebbe nel laboratorio delle sartine fondato dalle sorelle Franchetti, tanto da essere considerato il “Confondatore”. Però non si lasciò coinvolgere oltre il giusto. Anche quando la sig.na Giovanna Franchetti morì, l'Allamano sostenne la sig.na Teresa perché continuasse l'opera. In una lettera del 1922 le scrisse: «Al presente, comunque stiano le cose, bisogna salvarlo [il Laboratorio] Non sono io che possa farlo, vecchio, infermiccio e desideroso di sgravarmi già di un fardello maggiore. V. S. come erede tenga fermo, esiga tutti i conti di Roma, e non faccia alcuna firma pericolosa. Quanto a comunità religiose si penserà. Io sono trattenuto in casa per piccoli malori, che

⁹⁷ Ferrero D., “Ricordi del Ven.mo Padre”, p. 9, n. 16:

⁹⁸ Scovero C., Testimonianza del 21 marzo 1930, 1-2.

⁹⁹ Sr. Angelica, Testimonianza, 14 dicembre 1943.

¹⁰⁰ Sr. Ferdinanda Gatti, Testimonianza, 3 marzo 1944.

¹⁰¹ Conf. IMC, II, 58.

¹⁰² Ciatti G., Testimonianza, 1 aprile 1944.

presto passeranno. Verrò da lei e conferiremo. Preghiamo e conosceremo la Volontà di Dio».¹⁰³

A titolo di pura curiosità, riporto la risposta dell'Allamano a Don Rua, successore di Don Bosco, quando gli era stato chiesto di poter inserire il suo nome tra i componenti del Comitato Esecutivo in vista del “3° Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani”, che è stato celebrato a Torino nei giorni 14-16 maggio 1903. L'Allamano ha aderito volentieri e, pur essendo ancora giovane, pose una condizione. Ecco il suo biglietto di risposta: «[Il Can. Giuseppe Allarmano] aderisce all'invito, ma colla condizione di non fare parte di alcuna commissione e di non doversi occupare dei lavori del Congresso, non potendo ciò fare per le sue molte occupazioni, che gli impediscono anche il semplice intervento alle sedute».¹⁰⁴ Tuttavia, pare che abbia partecipato almeno alla prima seduta del Comitato, nella quale si è deciso di fare una petizione al Papa Leone XIII per l'introduzione delle cause di beatificazione dei Servi di Dio Giuseppe Cafasso e Giovanni Bosco, a nome del Congresso dei Cooperatori Salesiani. Possediamo, infatti, la minuta di questa petizione, scritta personalmente dall'Allamano, il quale, forse, è stato incaricato di redigere il testo.¹⁰⁵

I SUOI CONSIGLI. Sr. Ambrosina riporta uno scritto ricevuto dal Fondatore in Africa, nel 1924, in un periodo nel quale non stava bene: «Ti raccomando di avvalorare la tua infermità con lo spirito di fede; santifica queste tue sofferenze con una serena rassegnazione alla S. Volontà di Dio. Per tuo conforto sappi che l'apostolato più fecondo è quello che si fa sulla croce. È con la croce che Gesù Redentore ha salvato il mondo... Se il Signore ti volesse deboluccia per tutta la vita, ringrazialo come se ti avesse concessa la più robusta salute... Ricordati, il Signore si serve anche delle mezze saluti, ma mai delle mezze volontà... ricordalo. Coraggio, stammi allegra, ti benedico di cuore. Coraggio e confidenza in Dio».¹⁰⁶

¹⁰³ Lettera dell'Allamano a Teresa Franchetti. Torino 2 febbraio 1922, Archivio generale IMC.

¹⁰⁴ Lettere, III, 521.

¹⁰⁵ Cf. Lettere, III, 586-587.

¹⁰⁶ Sr. Ambrosina, Testimonianza, 1935.